

5

# L'ODISSE

DI

FRANCESCO SAVERIO DE' MARCHESI PRATO



NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE — *Il Salvatore Rosa*

—  
1847

**Art. II.** Item che detti cittadini possano portare le arme per tutti li regni et jurisdictione delle predette MM. Cesaree, etiam sino dentro la camera delle loro MM. et loro Officiali, siccome gli altri Re passati l'hanno concesso.

*Franchigia e privilegi degli Albanesi  
confirmati a Coronet da Carlo V. e  
Filip. II.*

A SUA ECCELLENZA  
LA SIGNORA CAROLINA SANTANGELO  
NATA  
DAGLI EROI E RE DI ALBANIA  
CASTRIOTA SKANDERBEGH  
QUESTO CARME  
CHE NARRA DEL TRONO DI ESSI  
STATO ULTIMO BALUARDO  
DELLA FEDE E DELLA CRISTIANA CAVALLERIA  
IN ORIENTE  
E NARRA L'OSPITALITA'  
CHE AGLI SPARSI AVANZI DI TANTA FORTUNA  
CONCESSE ITALIA  
LA QUALE OR SI PREGIA AVER LEI A SUA  
FIGLIA  
D'ANIMO SI' SOAVE E DI VIRTUDI ADORNA  
CON PROFONDO RISPETTO E DEVOZIONE  
L'AUTORE  
D. D. D.





Leggendo la storia delle repubbliche Italiane di Sismondi io fui colpito vivamente dall'eroica lotta che sostenne l'Albania nel secolo XV contra i Turchi; e poi da ciò che, in quella guerra per la Fede, essa fu lasciata sola, con l'Italia che l'animava alla vittoria, la soccorreva, e vinta la ricettava nel suo seno. Ora che le indagini dell'antiquaria son pervenute a trovare il fondamento storico de' bei versi di Virgilio (a):

*Cognatas urbes olim, populosque propinquos  
Epiro Hesperia, quibus idem Dardanus auctor  
Atque idem casus, unam faciemus utramque  
Trojam animis...*

ora ne riesce assai chiaro, perchè quelle due genti poste su l'Adriatico come sopra un seno

(a) Si leggano i lavori di Bidera, Pace, Masci, Dorsa e Crispi.

comune, siensi trovate unite ne' rovesci e nelle liete venture sempre, e da' tempi antichi; sì che la fortuna di Roma sia stata da Cesare e Pompeo decisa in Epiro quasi in propria casa. Ma nel tempo ch'io leggeva, quella vicinanza de' due popoli risolvendosi in un sentimento confuso di simpatia, lasciava il mio spirito soggetto a un altro genere d'idee che mi hanno dato il pensiero e la forma dell'opera giovanile ch'io metto in luce.

Pochi anni prima, in quella età che le impressioni sono più vivaci, io aveva percorsa gran parte delle Calabrie e vi aveva veduto le colonie albanesi. Il vestito pittoresco, la lingua così abbondante di suoni armoniosi, la liberalità che respira ivi nelle famiglie come un'aura di signoria sparsa in tutti, avevano vinta la mia immaginazione. V'avea trovato precipuamente un vivere giocondo, severo e confidente com'è ne' popoli di pensare tradizionale, e agricoli e coraggiosi. Non aveano que' villaggi la gentilezza, e le arti della Grecia; ma come in Grecia stavano anche in quelle colonie delle madri di famiglia maestosamente belle e di *sangue puro*, come esse si vantano. E più leggiadre doveano esser le donzelle, che in ispecialità se figlie di *bugliàri*, non son mai vedute da' forestieri, applicandosi ad esse perfettamente il bel verso del loro poeta nazionale: « Il sole per mezzo le fronde

» degli alberi che ombreggiano la città trasparente  
 » sopra i telai; e conosce le vergini nascoste a  
 » tutto il mondo » (b).

Ricordandomi adunque queste cose, durante quella lettura, io mi domandava: Come può esser egli che sia rifiorita tanta felicità negli esuli avanzi d'una nazione forte che cadde nella maniera più miserevole? E mi parve che fonte d'ogni lieto vivere dovesse essere la purità serena e sicura degli affetti di famiglia e di città, condotti appresso alle leggi sante tramandateci da' padri: e che questi affetti non turbati nella loro semplicità, poterono guarire le ferite d'una nobile nazione; e potranno rifare l'Europa all'antica gioja donde si è allontanata con cercarla nei piaceri isolati ed avari. Da questa opinione ebbe origine l'invenzione che è oggetto del mio poema.

Era difficile designare con verità il pensiero o i sentimenti d'una gente forestiera e che siasi veduta appena alla sfuggita; ed io avrei mancato forse interamente al carattere proprio albanese se la fortuna non mi avesse avvicinato all'uomo della cui amicizia più mi pregi, al parroco della chiesa provinciale Greca di Lecce

(b) . . . . . Dieli  
 Për ndër flettat mbij gorën  
 Fexën siper argallit  
 E gnegh vaizhat të shegta  
 Gkith dëut.

Camillo de Rada. La sua voce mi è stata in vece di monumenti nella spiega di diversi usi e de' riti ; e la mia immaginazione indovinava appresso al suo discorso le impressioni a lui patrie e native.

Ma in questo se non ho ferito nel segno mi sarà forse perdonato , e soprattutto nelle colonie d'Epiro, ove il difetto dovrà essere più conosciuto.





## CANTO PRIMO



Il giovine Odisse profugo dall' Albania e sbarcato nella Magna Grecia, tristo, solo volgeva il cammino da Settentrione verso il fiume Crati; quando in Cielo si ebbe pietà di lui. Un Angelo, apparendo, gli additava la torre di Perlati, nobile Albanese, la quale sorgeva unica ove ora sta la borgata di Spezzano. Indi il celeste Messo volava alla stella di Espero e vi trovava Amore, padre degli umani Affetti che ivi avevano soggiorno. Con lui ed altri Geni che dovevano aiutarlo nel compimento della volontà dell' Alto, si dirige poi verso il Templo della Malinconia.

Su i bianchi greppi Turio si tacea (1),  
E a' colli intorno i crin di cardo e spina  
Rossi all' occiduo Sol, l'aura scotea.

E al profugo Signore (2) il ciel che inchina  
(Nuovo a lui) senza velo insino all' erto  
Nevose cime sopra cui confina;

E giù l'azzurro Crati infra le aperte  
Campagne che gli fan solinga sponda,  
Si dispiegaro nello luci incerte:

E lieve lambe sua doglia profonda  
Un piacer, come quello che al pensiero  
Di lor grandezza le mest' alme inonda.

Ei pensava al Fattor che al passeggero  
Del mondo con cangianti e lieto scene  
Calma l'essere cupido e leggiere.

E con l'alto pensiero e un muover leno  
Del cuor, verso oriente indi calava:  
Quando da mezzo i colli Ei l'ampio schiene

Scopri del Ionio onde Aquilon s'ingrava  
Di vaporoso gelo, e a più vast' ali  
Le colonie epirotiche or dilava (3).

— Di là è la patria! » Disse: e lo mortali  
Opere e pensava, e i fuochi della sera  
Gli amici e l'onde de' trascorsi mali.

Ivi di ciel serenità, foriera  
Non è di gioia ad alcun cor; nè il guardo  
Dell'uom sul giorno maestoso impera:

L'uom così bello, e con sì alto riguardo  
Ivi adulto da padri semidei  
Fu vinto e ucciso di straniero dardo.

Umiliò il fuoco i gran palagi e i bei  
Templi, porte del cielo: ed ora sola  
Alcuna donna fugge, ed i ruscei

Patri ricorda, mentre par viola  
Che langue il figlio acqua chiedendo: o avvinta  
Gusta gl'insulti; e invano al cuor le vola

Il temuto marito : a sangue è tinta  
La casa, or d'altri. E a che dal ciel sortia  
Libera l'alma a tal quand'era spinta? —

E a tal'idea lo spirito a lui si apria  
Di pietà ; e in loco che dell'universo  
Sovrasta al giorno, il suo dolor salia.

Dalle facce innocenti il pianto è asterso  
Ivi in eterno, e il lugubre travaglio  
Del mondo in pace immobile è sommerso.

E mandò di là il Padre, in men ch'io scaglio  
Una freccia nell'aere, un angel puro  
Al Giovin fatto al demone bersaglio :

E quegli il primo fior finse e il sicuro  
Volto d'adolescente e al mesto venne  
E disse da ammolir qual cor più duro :

Disse in lingua che all'Esule pervenne  
Materna in core, e colle dolci note  
Che dapprima al pensier furono penne (1)

« O viator, se il vento che percote  
Freddo esta sera, non ti trovi al campo  
Posar, mentre che in ciel la luna rote ;

« Volgi a quel tetto donde senza inciampo  
Discorre a' più lontani pellegrini  
D'una lucerna il solitario lampo.

« Ivi un patrizio di tua gente, i crini  
Bianco e l'animo afranto, del vederti  
Fia lieto. A lui ti guidano i destini. »

Disse, e spariva come per gli aperti  
Cieli notturni una cadente stella  
Che fa i pensieri altrui grati ed incerti.

E per l'aere sereno, ove l'appella  
Dell'immensa bontà l'equo Consiglio  
S'innalza alla region ch'Espero abbella.

E levandosi, in giù basso e vermiglio  
Al sol che arrossa e grandi fiamme scaglia  
Appare il loco dell'umano esiglio.

## II.

Ma avante Espero luce; e nulla eguaglia  
D'esso il giardino. Il cinge un emisfero  
Che di zaffiri e perle il guardo abbaglia:

Tale in molle mattin lino foriero  
Di ridente stagion move un cilestro  
Urto di fiori al fiato lusinghiero.

Una piacevol'aura, or la silvestro  
Fronda percote, or poi si tuffa e infresca  
Nell'acque chiare di fontana alpestre.

Or alla rosa o al gelsomin s'invesca  
E i calici ne piega, or lambe i monti  
Crucciosa, e stride, e romoreggia, e tresca.

E dagli urtati fiori, e dalle fonti  
Seaturisco universo un suono solo  
Di mille suoni al modo vario conti

Là vive presso al ciel l'eterno stuolo  
Degli Affetti : e con meste e con giulivo  
Facce seguon del cor l'aereo volo.

Nè l'abbondare delle varie e vive  
Idee che si succedono è mai vinto  
Dalla piena di fuor che in lor derive.

Nell'ampio mezzo un colle che discinto  
S'è d'ogni ombrosa pianta, il capo ha greve  
Di vistoso mirabile recinto.

Il muro è del color che al sole imbeve  
La piovente da' tetti a' di di Aprile  
Mobile stilla di disciolta neve.

Mille colonne a cui sarebbe umile  
Piramido, che in monte eccelso sfoggia  
Gli fanno attorno egual vista gentile :

Son tutte adamantine : aerea loggia  
Si move in giro a vastità costante  
Su i fermi capitelli e al muro poggia.

Di fuor su lo suo stremo il verdeggiante  
Fianco un poggiuolo piega in giro, e viva  
Per gli smeraldi fa l'aria e fiammante.

Ove la loggia entro finia saliva,  
A volta il tetto della mole regia  
A tal che sol' angelic' occhio arriva.

D'oro, che gli occhi di lor forza sfregia  
Brillano i fianchi, e il fulvo lume fende  
Perso giacinto che tutto lo fregia.

Di gemmato Corinzio un alto splende  
Comignolo, da cui l'Angel bandito  
Talvolta smisurato orrido pende.

E di là s'erge, e spande l'annegrito  
Vigor delle sue penne, e l'ombra lunga  
Nuotante abbuia il sottoposto lito.

Inver quel colle l'Angel si dilunga:  
E là poi sta, ed avanza l'occhio intorno  
Com'uom se grave cura il sen gli punga.

Di qua d'un mare un largo piano adorno,  
E fiumi e monti che la neve preme,  
E tutto a piè si vede il gran soggiorno.

### III.

Il Sol l'erte vestia; già l'orbe fremò  
Di strani animaletti; e le Affezioni  
Sveglia alla vita irrequieta speme.

Dio nel principio il brivido de'suoni  
Colse; e alla notte il maestoso lembo  
Sfiorava; e il dì d'Italia nozioni

Gli offria, quali alla sposa a cui nel grembo  
S'apra del grato Imene il primo fiore,  
Ch'ella dal colle suo puro da nembo

Guarda i campestri fiumi e l'aer d'amore  
Parlanto e l'erbe, e palpita: alla molle  
Posa che sazia Ei quindi il bel vigore

Mescea di lieta sorte , e appresso il follo  
Svanir del dolce , e l'infocato olezzo  
De' baci , e saggio dagli umani volle

Lo spirito seduttor di cui lo vezzo  
È al guardo chiuso , e angelica favilla  
Che forte sente vi posò nel mezzo :

E di Natura per ampia scintilla  
Rise il composto , e s' ebbe Amor , che poi  
Creò più Affetti con feconda stilla.

Taglia la loggia posta a' raggi Eoi  
Una gran soglia , a cui scala non mena ;  
Arduo ma su la porta i lati suoi

Stende un arco a Zaffiri : E allor la scena  
Di Venere scopria l' Angel , che ascenso  
Qui Amor fea del veder la voglia piena.

Quinci nell'aria si librava ; e steso  
Il mobil remo delle magich' ali ,  
Rifulse de' colori al sole acceso.

Delle penne fra lor schiusi i viali  
Dàn corso rapidissimo all' umore  
Che or tenue , or largo fuor ne' pori cali ,

Ed urti il vario-elastico fulgore  
Su i cangianti meati , o venga scosso  
Qua men , là vivo più tutto il colore.

Tra il violetto , l'azzurro e il rosso ;  
E il giallo brilla il verde , e dentro il verde  
L'azzurro , il giallo , e il violetto , il rosso ;

Ride col rosso , col violetto e verde ;  
E col giallo l'azzurro , e spunta il giallo  
Tra il rosso, azzurro, violetto e verde ;  
E sul verde , sul rosso , azzurro o giallo  
Luce il violetto , or vince questi , or quegli ;  
Nè perchè vinca l'un l'altro va in fallo.  
E sfolgoraro in loro incanto i begli  
Vanni all'Angelo in vista : Ei cala ratto  
Dov' arde il lume de' varianti spegli.  
Sul fianco della volta tratto tratto  
E su la loggia , e sul collo galleggia  
Larga luce , ond' Ei velo in ciel s' è fatto.  
Tal , quando inverte e l' Ofanto nereggia (6) ,  
Se borea squarcia i nubi, un vasto e bianco  
Chiaror nell' erta e nella valle ondeggia.  
Sentillo Amore , e si piegò di fianco :  
Lo vede , e invidia sente a tanta pace,  
Onde gli par non mai di vita o' stanco.  
Ma poi del suo venir pur si compiace ,  
E fatto innanzi gli favella : Or come  
« Splende nel mio soggiorno tanta face? »  
Stetter vicini , e lo divino chiome  
Lasciando all' aure il Messo — A te mi reco  
« Per senno di chi regge nostre some ;  
« A gentil opira i figli tuoi vò meco »  
E Amor lieto riprese : Il suo piacere  
« È la mia gioia , io vò seguirlo cicco »



E volano adeguati, inver le schiero  
Multiformi su i monti della vita,  
Che spiegano lor precario primavera.

Piombar qua' raggi a piè d' una salita,  
U' la cresp' onda d' un laghetto accoglio  
Rotta de' lior la tenue ombra smarrita.

Versan gravidi tralci o lauree foglio  
Sul margo fresco odor: vispo drappello  
Di Geni or li s'affolta, or qui si scioglie.

#### IV.

Sul capo della via move in anello  
L'acque un bel Genio con l'eburnea palma;  
E il crin negletto scote un venticello.

Ei vezzoso arrossisce o tutta l'alma  
Vola furtiva alla Beltà che in giro  
Move avviata ov' è più ombrosa calma.

Ed a lui gonfia il sen molle sospiro:  
« O, Primo Moto di chi sente, or vieni,  
L'Angel parlò, coll'agre tuo desiro. »

Ed Ei levosse, i rai di giola pieni  
E di stupor fissandogli; e poi ride:  
E: Vado io » dice volto agli altri Geni.

Di gialle frutta urtate un mirto stride  
Oltre il lago, e una donna in sè pensosa  
Negletta all'ombra salutar s'assiede:

In atto ch' apra un' anima dogliosa  
Per molto amar chi invan Ella desia ;  
O perciò che scortese l' amorosa

Sua cura Ei non ricordi; o Gelosia  
Sua vita che ver Lui tutta si fugge  
A lei dipinge ch' Egl' ingrato oblia.

« Chi m'ama adesso! » pensa, e in sè si strugge,  
E la piovente lagrimetta spessa  
Il roseo labbro involontario adugge.

« Oh! disse il Padre Amor , quando mai cessa  
« Timor che attosca la soave idea  
« D' una vita che in noi posa sè stessa ?

E corser oltre alla convalle Eynea  
Ove Amicizia s' assidea sublime ,  
E l' erba e il cielo intorno sorridea.

In talamo tessuto a lattee cime  
Di rose sembra quale a noi mortai  
La soavità di Paradiso esprime.

Sincerità le siede a manca , e i rai  
Della beltà di lei coglie , e si cinge ,  
E nel proprio fulgor brilla più assai.

All' altro fianco la forma si pingo  
Di Sicurtà del cielo beatrice ,  
Che gli spirti per lor fra loro stringe.

Sparde Ella Dio per tutto ; o assai felice  
L' occhio che vi si fisa , e non allivida !  
O grande il cuor cui tanta è Abitatrice !

L'Angel mirando di letizia abbrivida:  
« Mio Dio , tu vivi a me com'io mi vivo »  
E sua sembianza lampeggiò più vivida.

Mosser le Suore con viso giulivo  
A salutarli e piegâr tutti a un masso  
Per cui si volve a neri sprazzi un rivo.

Sotto una quercia Amor di patria , lasso  
Giaceva come a udir l'aura che sbuffa  
Per le foglie ondo sparge il negro sasso.

Qui una città , di fuori orrida zuffa  
Alterna al suo pensiero : ardon le torri ,  
Urta Paura, e nel fummo s'attuffa.

Alta dal muro o smisurata « Eh corri »  
Selama la Gloria. E scialbi e figli e moglie,  
« Padre , sposo, sian tuoi, deh! ci soccorri! »

Ma l'incanto gentil tosto si scioglie ;  
L'Angelo Ei vede avanti , ed arrossisce ;  
Perchè ai suoi moti il ciel l'effetto spoglie.

E que' che se n' avvede, gli addolcisco  
Il cruccio « O come la Terra là in fondo  
« Tanto valor raffrena ed assopisce! »

E poi fa segno del parlar giocondo  
Il Padre Amor : O per cento beato  
« Te che di tanta prole hai ricco fondo! »

« Ma ov'è l'ardito figlio tuo che irato  
Ama il silenzio , e le solinghe valli  
E non pago di sè tenta il creato ? »

Ed Ei ripiglia : Fuor gli usati calli  
Nell'alto tempio Ei solitario suole  
Delirar con l'idea di mille falli. »

Del Messo a un cenno allor l'aere fò mole  
Di cocchio in guisa , e que' vi si trovaro  
Nel sen testo di croco e di viole.

Levossi 'l cocchio. Sul timon brillaro  
Le Angeliche sembianze , ed avvampava  
Il sol che investia l'aer liquido e chiaro.

Dall'estatica mano rotolava  
Al suolo il palo d'Avarizia smunta,  
Che in equissima lance bilanciava.

Tende l'arco Calunnia ; ma la punta  
Abbagliata le graffa il turpe seno ,  
E cade svolta nella zampa inunta.

Dal grigio manto Invidia il viso pieno  
Di bave sporge con un riso smorto ,  
Che nato appena muore entro il veleno.

L'Angel guardollo , e raddoppiava accorto  
La Diva luce onde abbagliato Amore  
Tutto in lui stesse dolcemente assorto.

Chè fora dardo al cuor d'un genitore ,  
Quando vegga di Dio lo Nunzio eletto  
Tai germi concepiti nel rossore.

Fuggiva intanto il piano ; e l'ampio tetto  
Scovre i fianchi rotondi dirimpetto.

## NOTE AL CANTO PRIMO

---

(1) Alla sponda sinistra del Crati sta ora lo squallido villaggio di Terranova, che vuolsi un avanzo del *Thurium novum* della Magna Grecia.

(2) Nissuna emigrazione fu mai più confusa e sparsa che quella degli Albanesi in Italia nel XV secolo quale la dipinge Pio II. Come la milizia d'alcuna città era vinta da Turchi gli avanzati de' signori co' più fidi tra i loro clienti, fuggivan dal campo di battaglia insieme con le donne e coi figli verso il paese degli Italiani. Ivi erano accolti con riguardo e mantenuti ne' privilegi equestri da essi difesi con tanta bravura. Un monumento il più antico del modo come si stabilivano in queste nostre contrade, è l'atto delle convenzioni degli Albanesi di S. Demetrio e della Badia di S. Adriano, atto che si conserva nella platea di quel monastero:

« Iesus, Maria etc.

« Demetrius, Adrianus, Natalia ec.

« In nomine Domini Nostri I. C. amen. Anno millesimo  
« quadringentesimo septuagesimo primo, regnante in nobis  
« invictissimo Domino nostro D. Ferdinando de Aragonia  
« Dei gratia Ungariae ec. Rege ec. anno ejus decimo quin-  
« to feliciter amen. Die vero tertio mensis novembris prae-  
« sentis anni, quintae indictionis — Intus Ecclesiam Mo-  
« nasterii S. Adriani de provincia Vallis Cratis. Nos Jo-  
« natto Cassianus de Terranova Regius ad contractus in-  
« dex per totam provinciam Calabriae: Andreas de Au-  
« gelis de eadem terra, publicus per totum regnum Si-  
« ciliae citra farum, regia auctoritate, notarius, et te-

« stes subscripti ad hoc vocati specialiter acquirenda, prae-  
« senti scripto instrumento fatemur, notum facimus etc.  
« testamur. Quod eodem praedicto die ibidem: Consti-  
« tuti coram nobis quibus supra, Indice, Notario etc. te-  
« stibus subscriptis, Venerabile fratre Paulo Greco de Ter-  
« ranova Archimandrita S. Adriani, praesente una cum  
« fratre Iacopo de Policarbo de Acris, fratre Nicole-  
« mo, fratre Anastasio, fratre Andrea monacis dicti  
« monasterii, praesentibus unanimiter congregatis ad so-  
« num campanae intus dictam Ecclesiam loco et more  
« solitis, et consuetis ex una parte. Et Demetrius de Ma-  
« lacasa, Petrus Brescius, Theodorus Lopes, et nonnulli  
« alii Albanenses in dicto loco adsistentes ex altera. Ipsi  
« quidem Albanenses, sicut praedicitur, congregati, una  
« voce, et pari voto asseruerunt quod propter sinistram  
« et infelicem victoriam Turcarum expoliati, et exules  
« sunt a patriis nationibus, et incolatu eorum propriae  
« nationis: et Dei gratia, ac inclitissimi D. R. Ferdinandi  
« in hoc Regno deducti in provincia vallis Cratis Cala-  
« briae citrae, petierunt eidem Archimandritae ut supra,  
« velle vitam et incolatum eorum facere in Casali quae  
« dicitur S. Demetrii de tenimento, ut dicitur, S. Adria-  
« ni; ut liceat eisdem cum aliquibus immunitatibus gra-  
« tiis, et equitatibus necessariis in eorum vita, ipsos am-  
« plectari, et caros haberi. Ipsi autem Archimandrita  
« et monaci eorum petitionibus condescenderunt perma-  
« nere, et christianos quoslibet in dicto monasterio con-  
« gregare, et maxime exules, ne facto infelici devoren-  
« tur; dictos Albanenses sive Grecoe cum ipsa eorum ex-  
« positione exaudita, gratis susceperunt in *commisso*,  
« pariterque filias et devotos dictae Ecclesiae reputaverunt:  
« constituentes dictus Archimandrita, una cum dictis mo-  
« nacis universaliter et acceptantes quod dicti Albanen-  
« ses seu Graeci, ut nominantur, sint, stent modum, et in-  
« colatum eorum perpetue, et eorum familiae et futuri et  
« habitantes et habitari volentes in dicto Casali nominato S.  
« Demetrii. Ita quod libere, et sine aliqua contradictione

« molestia, et cavillatione quacunq̄ue possint, et valeant,  
« tam praesentes quam futuri practicare, et cum eorum  
« animalibus arare cultivare, et seminare possent, et  
« pascua sumere die noctuque in tenimento, et territoriis  
« dicti monasterii S. Adriani et quacunq̄ue alia facere,  
« operare tam in dicto Casale, quam in tenimento, et  
« territoriis dictae Ecclesiae quae eis et cuilibet ip̄s ne-  
« cessaria sint, et essent: his scriptis tamen prius pactis con-  
« ditionibus et concordatis, inter eos communiter obser-  
« vandis, optantibus dictis Albanensibus et sponte vo-  
« lentibus, optantibus, et acceptantibus similiter dictis  
« Archimandrita, et monacis ut supra consensientibus,  
« et non contradicentibus, sic convenerunt, et pacta inita  
« per stipulationem et legitimam concessionem in sequenti  
« sic est stipulatum etc. ».

Posteriormente noi vediamo gli Esuli costituiti ne' due villaggi di S. Demetrio e Macchia e fatti più numerosi forse per nuovi venuti. Diamo il principio di altro atto della stessa platea.

« Die II m. Octobris secundae indictionis 1603 in S.  
« Adriano, Regnante et Constitutis in nostra praesentia Ill.  
« D. Indaco Siscara perpetuo Commendatario Abbatiae S.  
« Adriani Regnante et. Et Morricchia Bellucci Sindaco Ca-  
« salis S. Demetrii, Petro de Laurentio, et Dimitri Braillo  
« Electis, nec non particulares Andrea Manes Magistro  
« jurato dicti Casalis, Joanne Ginezzi Magistro jurato Casa-  
« lis Macchiae, Martino Lopes, Giorgio Lopes, Andrea  
« Saraceno, Marco et Nicolao de Ligorio, Nicolao Lopes  
« Belluccio della Cativa, Guma Rudi, Conti Braillo, An-  
« tonio Lopes, Pietro Rollo, Magistro Chiureo Strigaro,  
« Pietro Giovanni d'Amico, Paulo Chiassitelli, Nicolao  
« Pisarro, Pietro Stamati, Giorgio Belluccio, Pietro Lon-  
« go, Marcello de Ligorio, Joanne Balthista Rudi, Moricchia  
« Pisarri, Basili Marini, Giorgio Brunetto, Calogaro Spa-  
« ta, Marino Belluccio, Lazzaro Belluccio, Flaminio Salin-  
« bene, m. Gregorio Prezzo, Andrea Bellucci de Guma, Pietro  
« Pod, Pietro Mattranga, Joanne d'Ambrosio, Luise Matrou-

ga, Joanne Ginezzi; nec non presbyter Giorgio Marini, clericus Dimitri Marini, clericus Cesare Marini, Diaconi Joanne Marchianò della Macchia, Diaconi Scipio Archiopoli, clericus Fabritio Marchianò, Diacono Giorgio Lopes, D. Andrea Rada, clericus Nicolao Dramis, omnes de Casale S. Dimitrii et Macchiaie.

(3) Il mar Ionio è al nord-est delle colonie di S. Giorgio S. Sofia, Yacarizzo, S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia; le quali per la più perfetta conservazione de' riti, della lingua, de' canti nazionali e degli usi, come pure per la maggior cultura, essendo in esse il collegio Italo Greco, sono fra tutte riguardevolissime.

(4) La lingua albanese è una delle più antiche del mondo. Nella linguistica che il Biondelli ha edificata su le più sicure invenzioni di grandi antiquari, davasi a questa lingua la precedenza nel tempo, su la Greca e la Latina. Ma ora ha tolto ogni dubbio su questo riguardo la provata identità degli Albanesi co' Pelasgi, e la spiegazione perfetta che le deità del mondo Greco, Latino, Gallico ec. hanno per la lingua albanese; apparendo vivamente avere il politeismo avuto culla in una grandissima gente che parlava quel linguaggio. L'onore della scoperta appartiene all'albanese Girolamo de Rada, quello stesso che come Dante ha raccolta la lingua sua nativa e l'ha educata; quasi il cielo abbia voluto dare a lui interamente quello che debbe più beneficamente influire ne' destini della sua nazione.

Crediamo dopo ciò, far cosa utilissima offrendo le principali regole della lingua albanese ne' brevissimi termini in cui si trovan raccolte nella edizione fatta dalla Tipografia Guttembergh dell'opuscolo di An. Masci.

« La lingua Albanese sta tra la Greca e la Latina, e fiorì avanti quelle. Essa costa di più che trenta suoni consonanti e sei vocali, i quali ultimi hanno ciascuno almeno tre toni distinti come l'o in *mool meta in môla la mela* e finalmente in *mót tempo*: in essa hanno luogo le let-



tere puramente latine *c, g, d, se, z*, e poi quelle che son tutto greche *dh, th, zh, ch, m, k* ed in mezzo ad altre il *g* gallico. Ha i tre generi latini: e i suoi nomi terminati in una delle vocali, tranne la *o*, o in alcuna delle sue molte consonanti (precedute da qualsiasi de' 18 suoni vocali, che abbian detto) si declinano per casi; e le declinazioni comechè si offrano multiple, pure riduconsi senza eccezioni, a due, una pei maschili e l'altra po' femminili. In fine dei nomi, si alligge l'articolo che è la lettera *a* pei femminili, *vai:zh fanciulla, vai:zha la fanciulla*, i *o u* pe' maschili, *dimer inverno, dimeri l'inverno, plac vecchio placu il vecchio*; la lettera *t* pei neutri, *te miir bene, te miirt il bene*. Lo stesso si adopera con gli aggettivi. E nascono da questa composizione de' nomi due altre declinazioni non men distinte e chiare che quelle degli indeterminati. Il comparativo si forma col più; e aggiunto a quello l'articolo, si ha il superlativo. Tanto i nomi poi che gli aggettivi si fanno vezzeggiativi con l'*ih* pei maschili *baar erba, barith erbeta*, l'*zh* pei femminili *door mano dōrē:z manina*. E' il vezzo si aggiunge anche alla terza persona singolare de' verbi, così ne' *Canti di Serafina* parlandosi d'una giovinetta si dice *Maskumentia u ruanith* in vece di *ruan, quata*. Ne' nomi o verbi è frequente l'e muta.

» I verbi hanno que'tempi semplici e quei composti, che gl' Italiani; e come questi, formano il passivo col participio passato e' il verbo essere: avvicinandosi però alla lingua francese in ciò che uniscono l'ausiliare avere con l'essere in alcuni tempi, così in vece di *io era stato ucciso*, dicono *u cheshia keen vraar* ossia *j' avais été tué*. Se l'azione torna al soggetto come *lo mi uccida* il pronome *mi* ne' tempi semplici si alligge al verbo in fine, o dà una conjugazione. Così l'attivo *u vras io uccido*, col pronome si fa *u vrittem io m'uccido, ti vritte tu ti uccidi* ec.

» Moltissimi verbi contraggono la terza persona plurale del passato così in vece di *brodhtin* *giocarono* fanno *bro-*

*odh* : e la più parte ancora de' nomi mascholini contraggono l' accusativo singolare , *shtrattin letto* per esempio in *shtraan*. Le quali contrazioni insieme ad un'abbondante aspirazione , e a' molti elementi costitutivi danno a questa lingua una espressione imitativa e varietà impareggiabili : mentre d'altro lato, grande forza e brevità le viene da' casi, da' pronominali e dalle parole composte ».

(3) Si allude al mio lungo soggiorno in Canosa cui bagna l' Ofanto , e la quale mi è stata quasi una seconda patria.



## CANTO SECONDO



Trovano il Genio della Malinconia che monta con loro nel carro di luce, e abbandonano la stella di Venere. Allora l'Angelo espone com'è consiglio del Fato che Odisse trovi l'ospitalità nel castello del vecchio duca, e sposi Eloda figlia di lui; e come questo consiglio è commesso al loro potere: indi ascende nel cielo. Amor di patria vola esso primo alla torre di Perlati e gli agita l'animo con agri memorie, tanto ch' Ei, presa la cetra, fa vibrare i suoni mesti della sua solitaria partenza dall' Albania, e contrista vivamente il cuore della figlia. Quando arriva Odisse che disvia i loro pensieri con la sua presenza e la nuova dolorosa della caduta di Croja.

Vuoto entro è il tempio da mover spavento  
Pel largo spazio; e nulla v' ha che queto  
Come di notte in cielo senza vento.

Sol che dal mezzo fuga le inquiete  
Tenebre un' ara di splendore estrano,  
Che vasta imbionda i seni alla parete.

E qual più rotto a duol va ingegno umano  
E ad ira, il Lutto con le luci immote  
Di lato all' ara tien solingo il vano.

Erano i suoi pensier con le sue vuote  
Opere, ed indistinto erra un terrore  
Per l'alma isterilita, e guelo scote.

« Ove son io? Quel che lo spirito fuoro  
« Diletta è suo? Che so poi tu, chi diedo  
« A lui tanta energia sopra il mio core?

« Ecco ch'io mi sollevo, e l'alma incede  
« Sopra sè o sopra i sensi: e fatta un gelo  
« Si comprimo che nulla ella vi vede.

« Com'fior cui secca, e nol sento, lo stelo  
« Io me non vedo io mai; pur sono un'opra  
« Del suo volere, e sel rimembra il Cielo».

E si mordea le labbia, e volgea sopra  
I vanni paonazzi dispettoso  
Ov' ad occaso par che l'aer si scopra.

Rimpetto l'uscio oriental, spazioso  
Vestibulo sul mar ceruleo pende;  
Lì ritto in piè rosseggia maestoso.

E gli astri, a cui già in viso il Sol risplende,  
Ed affonda nell'aer cui imbianca o avviva  
Guarda, e liera pietade in sen gli scende.

« Ah! forse adesso in solitaria riva  
« L'esser d'ignota stella entro sè assorto  
« Si paragona all'acqua fuggitiva;

« E si rattrista, ed al Fattor lo corto  
« Veder drizza e si perde; o chi gli dica  
« Che il popolo di qua non men va smorto!

« Tal d' un pensiero il mondo opera antica,  
« Chiude nel tutto il fin , ma ad ogni sfera  
« La lontananza lo nasconde o implica.

« E chi senta di noi pietà sincera  
« Se siam per virtù d' altri che in sò posa ?  
« Ed è un gratuito dono il dì e la sera ?

Ma dietro strido l' ala romorosa  
D' Amor. Si volta ; e feregli la fronte  
L' Angelica sembianza' luminosa.

Allo sconcerto che le forme conta  
Gli affuoca pago Amore', con accorte  
Parole : Or fa che con prestezza monte.

Ei l' ali aperse alle parole porte ;  
E mentre vanno al cocchio il tien per mano  
Amor temendo ch' ei non si sconforte.

« Che vuoi , pazzo , dal Ciel ( diceagli piano )  
« Piangi to da te stesso » e lo baciava.  
E quei lui stringe al seu ; Si , via sta sano ».

E balza dentro il cocchio , che levava  
Traendo in dietro , e verso Aurora evaso  
Di sopra l' orizzonte s' involava.

Sotto Venere brilla , o dell' espaso  
Paradiso l' armonico agitarsi  
Ma del suo cupo quelle menti invaso.

Così , s' erran qua e là per l' aria sparsi  
I nubi , ode il mio cuore l' aquilone  
Alle quercie a Castel fischiante urtarsi (a).

- L' Angel si volta e parla ; Affezione  
« M' odi , m' udite tutti ; eccelso in terra  
« Era Gulemi (b), e in ciel fia pur che suone.  
« Ma a lui vorò fatale iniqua guerra  
« La preziosa vita , e molta pena  
« E nulla più lo accompagnò sotterra.  
« Un nobil rivo di cotanta vena  
« Odisse d' alto cuor che sente , or fugge  
« La deserta magione in strania rena.  
« E solo e ignoto ; nè all' antica sfugge  
« Pelasga sorte che fu sempre eguale ,  
« Ma in cui più avverso demone ora rugge.  
« E pur lo abbellà ogni virtù regale  
« Onde a leova di porlo in tal letizia  
« Che di sè degna in uom capisca , or cale.  
« Della sua patria un altro , ancho in tristizia  
« Vive d' Italia ne' miseri esigli  
« Con una figlia , a lui mesta delizia.  
« Ch' ei guarda omai la tomba , e i suoi consigli  
« Più non beerà quella deserta face :  
« Dare al giovin di Etoda i bianchi gigli ;  
« È il pensiero di Dio. Poichè vivace  
« Quanto quella del cielo ebbrezza bea  
« L' anime , che un desir vincola , e sface.  
« E per le nozze avrà vita men rea  
« Il vecchio genitore. A voi s' allida  
« Del nume l' alma affettuosa idea.

Addio , finiva , addio da quei si grida.

E nell'etra egli saglio , e vi s' immerge ,  
Si che d' attorno l' aer par che gli rida.

E lungo lungo un gran raggio n' emerge  
Dal sol che investe suo divine membra ,  
Che il cocchio avvolge e su per poco l'erge :

Ma tosto ritirandosi s'assembra  
Tutto a quello d' intorno ; ed oltre il viso  
De' Geni E' fugge in alto e più non sembra.

E accolto fra i Celesti a tutti è avviso  
Quando , in cor, del messaggio egli gioisce,  
Dal suo labbro atteggiato ad un sorriso.

Ma fende di vistose aurate strisce  
L' aria , e de' moti d' Affezione ancella  
La conca in giuso l' etero lambisce.

E in questa spiaggia , dove la fiammella  
Agita morto , il Lutto e insiem l' austero  
Amor di patria che sciogliean da quella,

Sull' ali s' inchinar giù pel leggiero  
Aero , e toccâr Calabria. In tutto il polo  
Vespro sperdeva a millo faci 'l nero.

## II.

Appo l' Esaro queto ascese il Duolo (c)  
Ove l' erta s' appiana e d' erbe veste  
Le falde fresche di perenne scola.

Ma Amor di patria ritrovò le meste  
Salo del pro Perlati (d): Ei sta : nel volto  
Gli foscheggian di duol nubi funeste.

Fioca il grato alle larve orror che folto  
Nuofa dentro i palagi , una pendente  
Lampa dirada , e a lui crescea di molto

Del cuor la fiamma. E pur un Dio elemento  
Prossimo a sè lo fea ; e più soli han visto  
Lui le sorti librar di vasta gente.

O rupi ! o fonti dell' Epiro ! o tristo  
Popol di lingua e pensier divi ! Il fato (e)  
Su voi tuonò. Chè in strani lidi or mlsto

Con morte genti or non languia l' irato  
Sangue de' valorosi e fuor di speme ,  
Senza del ciel l' opera arcana. Grato

Era a que' prodi il suon di pugna , e'l semo  
D' Islam fuggiane il guardo : o se salvezza  
Era pel popol che pensoso or gemo ,

Ben al gran cor degli avi e alla fierrezza  
Doveasi. E' ciò ricorda, e senza spondo  
È il duolo in mente alla vittoria avezza.

E il genio più l' accendo e si nasconde  
In immagini varie , onde i pensieri  
Gli trae là dove l'ardor suo più abbondo.

Quando giovin , per mezzo i Turchi feri ,  
Giunse in cittade assediata ; e un lampo  
Propizio fue. Chè al nuovo albor destieri



Nitir s' udiano per lo cheto campo  
Su gli esangui Signori , con vermiglia  
L' ugnà , e con basso del crin folto il vampo.

Poi nuove schiero ausiliarie artiglia  
Lungi dal muro ; allorchè prima il colse  
Del vincer suo gioconda meraviglia.

E poi come un error misero tolse (f)  
Alla cittade il core , ad esso il vanto :  
Onde da lui la patria il guardo svolse.

Ma di lui non dolerti nel tuo pianto ,  
Sfettigrado fumante : il fior gemea  
Pur jeri e già non senza il tuo compianto :

Chè ove per lui da' merli tuoi piovea  
Vinto il nemico , la sua giovin prole  
Giacque ferita là dov' ei lucea

Fra lei : qual cervo cui colora il solo  
Sopra un monte ; diritto il capo , ei guata  
Pender da' tralci i figli , e la sua mole

Scote un piacer. E pur non meno irata  
Invidia corse. Al Re si narra infido  
Il duce e spenta Sfettigrado. Ingrata

Pur la patria Egli amò. Tre volte il lido  
Mondan cangiò coll' anno , e 'l sangue a rivi  
Portò alla Turca , ch' Egli vive , il grido.

Ma di Perlato i fatti ognor son privi  
Di santità pel vulgo : afflitto rugge  
L' Eroe ; rivinco , ed ò pur nulla : i vivi

Quando Fenissia sua lascia ; e la strugge  
D' un grande sposo il duol. Fremè il consorte  
Oppresso, e 'l cuor gli si sconvolse; e fugge

Nell' Esperia ridente. Qui la morte  
Del Re suonò. Presentimento oscuro  
Della sua gente a lui parlò la sorte.

Tu piangesti , o Perlato , e 'l patrio muro  
Deplorasti , e gli amici , e la tua fuga  
Morso amaro ti fu. Che far ? Sicuro

Viene il fato dal cielo , e mente il fruga  
Umana indarno. Or ulcerato il truce  
Duol d' un deserto pien di cure asciuga.

Nove fiate a lui 'l Pennin la luce  
Da Cancro veste , e ne' sospir suoi stanno  
Gl' irrevocati dì. Qui 'l vecchio duce

Amor di patria d' un più molle affanno  
Inonda. — Figlia , or qua la cedra , il petto  
« Mi scoppia. Ah ! i dì del padre svaniranno ! »

La giovine apparia. D' Angelo eletto  
E il portamento , e spira un cotal dolce  
D' aprire il cielo a uman frale intelletto.

Le svelte membra a mille pieghe molce  
Rossa gonna che a' fianchi un perso stringe  
Nastro , che vago il colmo petto folce.

L'occhio cilestro a un lento mover spinge  
Un tremolio che l' alma sugge , e 'l volto  
È qual di gigli e rose il cor si finge.

D'attorno, l'aureo crin scherza disciolto  
Sul niveo collo, e pur negletto in mezzo  
Pende in serico filo a trecce involto.

Là sul Tmolo al pastore un simil vezzo  
Entro i vasi di latte offre talora  
Del giallo croco l'oudeggianto olezzo.

Con armonia di nota che innamorava  
Ella veniane, e dal muro spiccava,  
E porgea al padre la cedra sonora.

Di là ad un letto al genitor piegava  
Di fronte; e l molle gomito appuntato  
La guancia su la man lattea posava.

- Un solo, Iskander grande instancato  
« È per l'Epiro, e l serba :  
« Ma gli anni inseguono. — Ah tal, Perlato ,  
« Starebbe or l'alta tua prolo acerba !  
« Ma sparve sparve  
« E Guma o Telemo, fioretti in erba.
- Buona Fenissia, qua' care larvo  
« Tu vedi e piangi ? Ah cessa ,  
« Il cuor mi dissipi, chi mai t' apparvo ? —
- « O figli ! — Posino, perchè te stessa  
« Alliggi ? molto è scorso  
« Che più non vivono ». O ciel! che è oppressa!
- « Passò Fenissia ! Figlia, tu hai corso  
« Il mar con me : la madre  
« Rosa dileguasi del rivo al morso.

« Che vieni ? stattene , hai qui leggiadre  
« Compagne , io ti dicea ,  
« E molti amici , e assai congiunti ha il padre :

« Mjo cuore , Elloda , statti » e premea  
Fra le mie braccia il molle  
Tuo petto , e le tue lagrime tergea .

— Madre ? . non sentemi ; sta , a piè del colle .

« Il padre ov' è ? son sola  
« Dirò allora , e 'l piè urtando nelle zolle

» Dell' orto cercherotti , e ahimè son sola !  
« M' hanno lasciata qua  
« Senza padre ! » era allor la tua parola .

— Figlia mia , tenera è la tua età ,

« E lasciart' io ? No , Elloda ! »  
Ah fuor la patria all' uom più nulla v' ha !

Ove alla debile più alcun che l' oda ?

Già gli avi oblia  
La turba misera dov' essa approda ,

Nell' ampia Italia , fuor d' Albania :

In stranio ciel la morto  
Troverò . Misera figlia , s' avvia

Soletta a chiudere le mesto porte

Di sera , ed in ogni ombra  
Vedrà del padre le guanco smorte ,

E spaventata ! . . » Ad ambe man qui ingombra

Il viso , e un strido manda ella ; e qual vento,  
Impetuosa di suo loco sgombra :

E ritta innanzi al padre sta : » Che spento  
« Fosse il futuro in cuor dell' uom ! doglioso  
« Te non vedrei così ad ogni momento.

« Come mia madre vivrò anch' io. Riposo  
« Dà al tuo pensier : pietà della tua figlia  
« Abbi ; te solo ho io ; tutta in te poso ».

E impaziente dalla man gli piglia  
La cedra , o fuor dagli occhi per lo viso  
Un rio di pianto infrescasi e invermiglia.

Ed ecco che aperirsi è loro avviso  
La porta , o pari a un Dio nella sembianza  
Un guerrier s' appresenta all' improvviso.

### III.

Poichè ad Odisso ignota ebbe speranza  
L' angelo acceso in cor , pavido Ei volso  
Con pensier vasti all' additata stanza.

Poi via l' orror dell' ampia notte avvolse  
Il mondo ; e ad esso lo splendor divino  
De l' alta vision solo non tolse.

O nostra mente lieve ! Al tuo cammino  
Farà il paterno volto , o pro straniero ,  
Inatteso riposo e peregrino

Darà la preda dolorosa il nero.  
Avello ? o nuova una città ti aspetta  
A te nativa ? E qual lieto pensiero

Altro che amor di paco , ove negletta  
Sia la storia trascorsa ? E qui nel core  
Un Dio gli siede , e a lagrimar lo alletta.

Pargli vedersi a mensa il genitore  
Narrar fatti degli avi ; o nobil sdegno  
Pensa sentir per chi tremando muore.

E vede , come di suo oletto ingegno  
Che appar negli occhi al genitor rivolta  
La madre dà di compiacenza segno.

E poi si scuote , e all' esser suo si volta ,  
Che più perciò non opra ch' un obietto  
Dell' amor suo , sua lode lieto ascolta.

Chè a lui veruno più non porta affetto :  
Padre , madre non ha ; tra la rovina  
Giace indistinto del suo padre il tetto.

Poi s' immagina sopra la collina ,  
Dove fischiando Skanderbegh sedea (g)  
Fiso un dì nell' avversa oste vicina :

Ll dinanzi la patria si vedea ,  
E lo diceva addio ! dolente assai ,  
Che d' amico il pensier nol raggiungea.

Nò fra quò' colli il sol vedrà più mai ;  
Nò di là sorgo chi viva per lui ! —  
E giunse o fugli aperto , in quel che i rai

Tergera dal pianto Elloda. E tosto a' sui  
Sembianti ed alle vesti rivedeva  
Perlato il figlio dell' Epiro , e i bui

Pensier svanìro, Ei si levò : — Cadeva  
« La gente nostra , o siamo pur ? » Rispose  
Mesto e bello colui : Signor , giaceva

« Croja a me dietro ; o i forti , e lo nemboso  
« Destro son nulla » ! Percotò , muggendo ,  
Palma a palma il vegliardo , o lagrimoso

Le pupille la vergino volgendo  
Alla parete , l' affollata pièta  
Tutta rilascia : qual siede tessendo

Donzioletta talora in notte queta ,  
Che pensa al suo bel sol , cui lo rapiva  
Morto pria delle nozze , o la segreta

Fede , ed i voti , e le promesse or priva  
L' alma ricerca o i di caduti ; e imperla  
L' aureo file la lagrima . Ma apriva

Le labbra il veglio al suo dover « Non per la  
« Umana doglia l' ombro caro han vita ;  
« Tutto per noi finì : Virtù , che averla

« N' è dato pur , coi prodi ella svanita ,  
« Figlio , non è ; di lei ne sia consuolo  
« Sinchè di qua noi pur farem partita » .

Parlò , o successo pura calma al duolo :  
Poi fea sedero Odisso , e di ristoro  
Larga la mensa Elloda aprì di volo .

E come ei l' elmo s' ebbe sciolto , o l' oro  
Del crin rifulse ; al dolce guardo e fiero ,  
È al volto che par d' Angelo del Coro ,

Quindi al suo dir conobbe il vecchio austero  
L'inclita stirpe. Elloda che davanti  
Gli era a ricorre l'elmo, d'un leggiero

Pudor si tinse, e per gli sguardi santi  
Le errò una gioia; come raggio aurato  
Che le nuvole frango, e d'ondegianti

Crochi ne riga i lembi adri. Perlato  
Ammirando quel volto in dolce e nuova  
Folla di rimembranze sollevato,

Andò agli anni primieri: se rinnova (h)  
Alle selve le foglie la nomica  
Del verno, e inverde l'aer dietro gran piova

Senza alcun velo, tale, onde s'intrica  
Fra l'erbe e i cespi la viola umilo,  
Viemmi per via grato l'olezzo, e antica

M' assal memoria d'un più chiaro aprilo  
Che a me indorava allezion gentilo (i).





## NOTE AL CANTO SECONDO.

---

(a) Castello è un monte che sovrasta a Canosa, e che ha preso nome dal palazzo degli antichi principi della città posto sulla cima di esso.

(b) Paolo Gulemi fu un eroe albanese famoso ne' canti popolari della sua nazione. Era fratello del grande capitano di Skanderbegh, Mosè Gulemi vincitore de' Francesi ne' piani della Puglia. Avendo Girolamo de Rada, perciò che seppe ch'io trattava un argomento a lui patrio, ben voluto passarmi molti de' canti popolari che egli ha raccolto, e insieme un suo giovanile poemetto *l'Esule di Croja*, copioso fonte di nazionali ispirazioni, io mi trovo felice di poter dare al pubblico una bellissima ballata antica in cui è cantata la morte del Gulemi:

Sontenith mo dii oor natt  
Ghiogkiesh gnä rëchim të madh.  
S' ish rëchim, po Pagl Gulemi,  
Pagl Gulemi i gliavossur  
Cë më trughej shochëvet.  
Pagl : Se ju shoch e ju vëldzhër  
U ju trughem akë fort  
Të më benni varrit t' im ,  
Akë të gkieer sd të gehiatt.  
E ndë crte të varrit im  
Të më benni gnä drütsdore ;  
E të më gliuhëni murzarin :  
E ndër chëmb të varrit im  
Të më veni armëzhit ;  
Prä t' i sheruani e t' i oi :  
Të i thoi ammëzhës immo  
Te më këpign at chëmish ;  
Po të gliuagn attë chëmish  
Më gliottët e sivet  
Te më tërign at chëmish  
Nd' att zhiarr të zhaurës.  
Prä shëruani së buccures  
Se mos esht martuarith ,  
Më ghiaccun e fähevet  
Të gllëyn skëpin chë kintissën.  
Prä më vette nd' att kish ;  
E përjerr e nd' att kiaz  
E më puvë shochëzhit  
Cë ngerhëghen te ujo sheon ,  
Si ghün te e ngerirta kish  
Më glëshon gnä schërëtiim  
Gnä shertiim e gnä vaitim  
Gkith chëjishenë të mbioogn.

Questa sera a due ore di notte  
Udiva un gemito grande.  
Non era un gemito, ma Paolo Gulemi,  
Paolo Gulemi ferito  
Che si raccomandava a' compagni:  
Pao: Che voi compagni e voi fratelli,  
Io mi vi raccomando sì altamente,  
Che mi facciate il mio sepolcro,  
Tanto largo quanto lungo.  
E in cima del mio sepolcro  
Che mi facciate una finestra;  
E a quella mi leghiate il cavallo;  
E a' piedi del sepolcro mio  
Che mi posiate le armi.  
Poi che scriviate e a lei diciate,  
Che diciate alla madre mia  
Che mi cuci quella camicia;  
Ma che lavi quella camicia  
Con le lagrime degli occhi suoi,  
Che mi asciughi quella camicia  
Con quel fuoco del suo cuore.  
» Poi scrivetelo alla bella;  
Che se non è maritata,  
Col sangue dello suo guance  
Macchierà 'l velo cui ricama.  
Poi andrà in quella chiesa,  
Gli occhi e volgendo in quella piazza  
E vedendovi i miei compagni  
Che si leveranno in piedi al suo passaggio,  
Com' entrerà nella fredda chiesa;  
Libererà dal petto un sospiro  
Un sospiro e un urlo mortuario  
Che riempirà tutta la chiesa sonora.

(c) L'Esare è il fiume che irriga il tenimento di Sperrano a nord-ovest, e raggiunge il Crati a poche miglia al nord di quel villaggio.

(d) Perlati messo da Skanderbegh al governo di Sfetti-grado difese quella piazza per molti mesi contro Amurat II. che l'assedava con 100,000 uomini. Noi fingiamo che quell'eroe abbia poi esulato in Calabria: nè in ciò credemmo offendere la storica convenienza. Poichè è chiaro dalla storia, e da decreti di Ferdinando e Giovanni d'Aragona e poi di Carlo V, che dall'Albania assieme con la casa reale Castriotta, fuggirono i primati e i più ardenti cavalieri del paese. I principali di essi fermaronsi in Napoli come i Tocchi, gli Spanò, i Petta, i Musaki, i Thopia, gli Avati ec. molti altri si portarono nelle provincie. Così co' decreti di Giovanni re di Sicilia, sono collocati in varie parti dell'isola, i Croppa, Cuccia, Reres, de Pravata, Mamisi ec., chiamati da esso re *cavalieri nobilissimi e congiunti di Skanderbegh*. E poi di molte famiglie di diverse colonie avanzano i nobili stemmi: così io so che in Sicilia i Matranga hanno lo stemma di una mano che ferisce nello scudo: i Camarda il leone che monta sur una palma; i Bidera una Torre in campo azzurro, i Virga il Giumento che porta sopra le spalle una torre, e in Calabria nelle antiche cappelle gentilizie hanno i Rodatà fondatori del Collegio greco, lo scudo con la rosa vermiglia in campo azzurro, i de Rada la banda sovrappiata da due stelle, e la quercia sporgente da sopra il capo, i Marchianò il Drago che si arrampica in una palma in campo rosso, i Tocci il Leone rampante. I Lopes avevano nello scudo una vacca, significando *Lopë* in albanese vacca. In generale l'emigrazione era in massima parte di signori.

(e) Maltebrun chiama gli Albanesi uomini straordinari; e di quella gente sono in tutte le età usciti di vero uomini immensamente grandi. Io incedeva, è detto ne' canti di Serafina, soletto col destriero tra terre silenti, abbandonato all'origano; e queste mentagne fischianti,

« io pensava, udì Achille; sotto tali stelle crebbe Alessandro, due principi degli uomini di tutti i tempi ». Pure non sono que' due antichi e Pirro che campeggiò contro Roma, i soli famosi Albanesi. L'uomo che oppose la forza del suo animo al Cristianesimo trionfato nel VI secolo, e gli fece maggior offesa che non avea potuto prima fargli la ferrea potenza del romano Impero, Giuliano l'apostata, era di Priserendi nell'alta Albania: Giustiniano ancora, il massimo rappresentante della legge, nacque in quel paese. E poi grande baluardo della fede vi sorse al finire del medio Evo, Giorgio Castriota Skanderbegh. Nuovo Alessandro, come il chiama Byron, e *principe de' cavalieri*. A' di nostri ancora, oltre a' valorosi liberatori della Grecia, Botzari, Zavella, Miauli, pure i due colossi dell'Oriente, Ali Tebelen e Mahemet Ali, ebbero i natali nell'Albania.

(f) Narra Marino Balezio che il presidio di Sfettagrado era di Albanesi di Dibra, uomini prodi e infatigabili, ma superstiziosi. Eglino riputavano immondo tutto ciò che fosse stato in contatto con alcun cane: e come un traditore ebbe gittato uno di quegli animali nel pozzo unico che provvedeva d'acqua la città, non volendo essi più bere, fu necessità aprire le porte al nemico.

(g) Narra Papadopulo Vretò nella sua biografia di Skanderbegh, che questo Eroe durante l'assedio di Croja oppugnata da Amurat II, soleva dopo le scorrerie fermarsi co'suoi in un monte altissimo sopra la città, e che una sera, vedutolo l'imperatore nemico ebbe esclamato: Un simile leone non apparve, nè apparirà più mai su la Terra ».

(h) . . . . . *E del passato*

*Nella dolce memoria il cuor gli nuota.  
Allor che del ximbuco i fiori albeggiano  
E inverte l'acr su i gocciolanti aranci  
Dietro gran piova; e da mattino a sera  
Il passaggiero de' pennuti esercito*

Su i crespi mari festeggiante penzola ,  
B dalla torre la matrona candida  
Riguarda i gelsi e di speranza allegrasi,  
A me nel cuore la trascorsa estate  
Riappar così: Di Cologrea la figlia  
Reduce a sora da' copiosi campi  
Col guardo schietto mi scovria lontano  
E ristando scioglieva il suo bel verso  
Fidente, speranzoso: O mio desio-  
« Sta sano, io me ne vado ». Ed andavamo  
Ed ella, e' l sol cadente addietro i folti  
Castagni che ombran San Demetrio avversa  
A te, o Maki; ed io pure, a cui finia  
Il giorno l' ora che nel patrio tetto  
Lei ricoprava. E poi nella fugace  
Notte due volte con presaghi sogni  
La vidi mesta e a me negata: Come  
Per lunghi dì non vista la trovassi  
Del Racaneli fra le pietre tinte  
Di cenere e di musco: sul ginocchio  
Avea volta la veste sotto al cinto  
Le si accogliendo il lembo e il talon Niveo  
Sferzandole da dietro. Mi pareva  
Che all' idria piena ed obbliata, l' acqua  
Riboccasse pel collo; ed ella mesta  
Inosservata sorrideami e 'l giorno  
Ch'io partirei chiedeavami. E discusso  
M'era il sonno gravoso, essendo il sole  
Fuora per tutto, e nel cielo un sereno  
Come pur vedi ora, mio cuor: unite  
Le donzelle menavano carole  
Già nelle strade, e dal leggiere fianco  
Ella giungendo a lor soletta e piena  
Del pensiero di me, l' altro d' attorno  
Aperiansi e guardavanla che umilo  
Sorridente metteasi a fianco a quella  
Che più soavi avea la voce e gli occhi.

*Ma dalle danze ora ritratta al tetto  
Del marito ella tace. E pur qual pria  
Il nuovo caldo fa bramato il rezzo;  
E tiensi il fanciullin sotto alle piante  
In via che mena a' campi, e in sè vagheggia  
La stagion nuova e gli usignuoli e i giochi  
Per lo paese asciutto, e i fuochi spenti  
Nelle case, e la madre al vicinato  
Fuor le porte filante, o pur ne' campi  
Dimorata e portante in sulla sera  
O fresche spighe od uve a lui che il giorno  
Libero avrà vagato ec. ec.*

*L'ESULE DI CROJA.*

(i) Saverio Manfredi, giovine non sò se più culto di mente che nobile di cuore fece lieta la mia prima età d'un'amicizia senza la eguale, e che mi farà rimpiangere eternamente tanto fiore di virtù defunto in giovinezza.

## CANTO TERZO



Gli altri Geni scesero allora invisibili nella torre. Ivi imbandita la mensa ospitale, Eloda e Perlati ascoltano dal giovine narrare la caduta di Croja: Come negli estremi pericoli dell'assedio, le donne e i vecchi scortati dai figli adolescenti uscendo dalla città, andarono al mare per passare in Italia: Come avanti il metter le vele, Egli di notte alzatosi, ritornò in patria appresso al suo amico Alessi, e come la trovò ruinata da' fondamenti e sparisa di cadaveri; fra cui riconobbe quello dell'amico: Che indi per ordine del padre, cui ritrovò moribondo, era rivenuto al Ionio quando i concittadini già veleggiavano. Finito il racconto, Elloda che da quella storia avea conceputo per lui un ardente amore, gli preparò un letto in cui si lasciasse a molle riposo.

Spiegò la mensa la donzella accorta;  
E allor la conca all'etero rimasta  
Giù per l'acr bruno rapida s'è torta:  
Così nel fosco Arturo, con la vasta  
Fascia, a Canosa il cerulo baleno  
O alla sponda dell'Ofanto sovrasta.



Scese a Spezzan. Luceva il ciel sereno,  
E Borea le capanno de' mortali  
Scotendo, loro ridestava in seno (1)

Il pensier della vita: e i celestiali  
Gent dal cocchio, che nell' aer si solve,  
Balzando, un sacro orror de' commensali

Dolce i cuori sublima. Gli occhi volvo  
La fanciulla nel viso al giovinetto  
Che guardò lei; le fibre e ad ambi involvo

Molle sconcerto. Ma nel patrio tetto  
È di Perlati il cuor: di tanti forti  
Memora i fatti, o' l' fin ne chiede. In petto

Sopprimendo un sospir « Ove mi porti?  
(Parlò il giovine bello): Or vibra il solo  
Ugual raggio ne' fòri o sovra i morti

Templi, da cui non mai fia più che vole  
La fede; e vano degli Eroi fu il sangue:  
Moriva Iskander, ed in più gran mole

Corse Mamud, che per cader non langue! . . .  
Chiuser cammelli 'l piano; e insegue e tendo  
Sventolâr sovra i colli: Allora esanguo

Pensò l' età canuta; e 'l piante scende  
Muto alla donna, che sogguarda al serto (2)  
Nuzial che antico al talamo lo pende.

De' pochi vivi il generoso morto  
Si piango: essi nol sentono; s' è fato  
Morir non fia senz'aver tutto esperto.

« Duce è Gulemi : essi pugnar sul prato ,  
E morte era lor braccio : in veglia noi  
Giovani i merli tenevam. Voltato

L' anno su i trofei nostri era , e gli Eoi  
Lidi mandâr nuov' armi : invan , chè urlando  
Sperdeasi 'l campo anzi agl'invitti Eroi.

Ma ohimè giorni di gloria! O miserando  
Spettacolo che sorse! erra la morte  
Su i vivi lassi nelle vie. Là un brando

Con cupo tintinnio dal pugno forte  
Su i merli si riversa rilasciato :  
Qua vien la sposa , e al giovine consorto

Scarsa vivanda arreca ; e a lei d'allato  
Lagrime , e guata il tenerello figlio  
E se 'l mirano insieme . . . e l'hanno amato!

Vedealo , e palpitò sul gran periglio  
Gulemi : Uscia la notte , e si raunaro  
I cittadini a universal consiglio.

Sedeano i forti. Vuoti si svelaro  
I seggi al raggio della luna ; e piomba  
Cupa doglia ne' petti : anzi brillaro

Millo , trecento or son ; chè invan la tromba  
Chiama i passati. E nel dolor silente  
Alfin l' almo garzone (3) onde la tomba

Non rapì a noi del genitor potente  
Tutto il senno regal , mesto favella :  
« E avrà qua tomba or tutta nostra gente ?

- « Ben ai prodi di cui fu gloria , quella  
« Del padre mio , fu vita assai ; morire  
« Da Eroi lor resta. Ma la gloria ov'è ella
- « Del giovinetto ? Si scoppìò fra l'ire  
« Qual raggio il suo valor : ma il loco e l'ora  
« Negò vasta vittoria al molto ardire.
- « Ed opra 'al ciel per Dio nemica fora  
« Mirare i padri insanguinati : e i gridi  
« Della rapita madre , che si onora ,
- « Udir spirante. A noi gli ospiti lidi  
« Offre l'Italia : vadan tutti , e mai  
« Non tornin pur : sen gian; lor sorte arridi »
- Tacque : tutti stupir ; l'un l'altro i rai  
Girâr pensosi , e un pianto , un gemito  
Unverso si sciolse ; parean lai
- Di caldi amici , che l'eterno addio  
Gridano al morto che si cala in fossa  
Zeppa di craní , di fetor d' obbligo.
- Non avria l' popol di là fatto mossa ;  
Ma i Forti che tacean con ciglio asciutto  
« Che fate or voi ? dov'è del cuor la possa ?
- « Ite , infelici ! dello star qual frutto ?  
« Piazze , collino , fonti a voi si care  
« Non lo vedrete più ; quel cadrà tutto
- « Dimani : ite , infelici ! A che qui fare ? »  
Sciogliciansi ; e sulle scelte , uno spavento  
Qual dell'ira è il terror , dal querelare

« Indistinto noi colse. Alzossi un vento,  
Il tuon rimbomba, imporporate e valli  
Scopronsi e monti, e con vestigio lento  
Cometa ampia fischiò (4); di sotto i calli  
Ardon di Croja, e i tetti. Tosto oscuro  
Pur l'aer tornò. Ma omai sul monte i gialli  
Lembi stendeva il giorno, e ardito al muro  
Menò l'orde Matet. Fosco attraverso  
Del fumo al suol veniva il giorno puro.  
Noi pugnammo co' brandi, e giù riverso  
Giacque il nemico: lì sul muro un brevo  
Cibo al popol si sparte, e suona il verso  
Di gioja. Di Gulemi a un cenno lieve  
Calò la gioventù, tennero i posti  
Le donne: muti ci avanziam; ma un grevo  
Duol s'alza come in via miriam disposti  
I mobili, e le vie di sacre piove  
Di fior cosparse, o i simulacri esposti.  
Ma dalla calca il padre mio là dove  
Immago della Vergine celeste  
Tien gli occhi al ciel dogliosa mi rimo-  
ve:  
« O nostra speme, che di grazia vesto  
« Figlia prima di Dio, fatta pel duolo  
« Tenera madre delle genti meste,  
« Deh! guarda l'esser debile del suolo:  
« Ei passerà col dì; l'ultima fiata  
« È forse ch'io mi volgo al tuo consuolo.

- « Mia preghiera ah! non vada dileguata :  
« Son padre, o pietà pel mio figlio chieggio  
« Pietà che pur dalla fiacchezza è nata.  
« Niuno implora per lui ; meco non veggio  
« Sua madre innanzi l' ara tua prostesa ;  
« Ella non è più a noi, nè al patrio seggio.  
« Sola tu pur un dì piangevi appesa  
« Tua prole in croce ; ah ! sofferimmo assai,  
« Chi contra i figli tuoi t' ha così accesa ? »

E pianso il grande, e non piangeva ei mai  
Ma muggia nel dolor, e addio mi disse,  
Baciommi, e dileguossi da' miei rai.

Pensa com' io rimasi. Entro le risse  
Lo seguivo i trecento, e col crin sciolto  
Venner le donne in vesti negro e scisse.

Sporgea la sera su la terra il volto  
Ciuto di viole, ed imbrunìa le cose  
Dove lugubre poco e dove molto.

E là pel ciel di Croja luminose  
L' ultima fiata rimiriam le stelle :  
E chetamento lagrimàr le spose.

Omai del sonno placido le ancelle  
Stanchezza e Pace l' animal licore  
Sopiano in strano visioni o belle :

E avvolto all' armi il giovenil vigore  
Accerchia il popol fiacco, ed i convogli  
Miseri avanzi di città che muore.

« Solo non parte il giovin re. Le mogli  
Straccian le chiome, e piene di pietate  
Voltano gli occhi agli amorosi scogli,

Che troveran dimano abbandonato  
Le case; nè fia lor chi 'l cibo appresti:  
Chiameranno le amiche; desolate

Ma col peso de' figli in lidi infesti  
Elle van senza loro. E a tal idea  
Stringonsi al seno i figliuoloetti mesti.

Partimmo, ed il mio cuor non ricevea  
Di Gulemi il pensier final; che padre  
L'amavo quegli appena sel vedea.

Non visti traversiam l'ostiche squadro:  
Erano molti di, che a noi gli albori  
Le Joniche indorâr sponde leggiadre.

Là preparammo i debiti lavori;  
E sopra il lido le costrutte navi  
Già già imbruniano infra i notturni orrori:

Quand' ecco i patri obbietti in sen soavi,  
E violenti al par movean pensieri;  
E ad Alessi drizzai parole gravi:

(Sublime era costui, d'atti sinceri;  
Per amarci qua in terra eravam nati,  
Ed ambidue dell'amor nostro alteri) (5):

« Ove le festo della patria? i fiati  
« Chi ne riporta del tuo bell' Oriente?  
« V' ha il sol di Croja ne' latini prati?

- « E non dirassi più città vivente  
« La patria nostra? E noi viviamo, e impura  
« Man sperderà del Re il cener fremento?
- « O rossor! l' ombro che diran? le mura  
« Della patria deserta? Eh! non fia unquanco  
« Ch' io viva se mia fama venga oscura.
- « Vieni all' onor, mio cuore, viemmi a fianco:  
« Nol saprà il mondo? sarei grandi a noi:  
« Che vogliam più? Pensier altrui vien manco.
- Che volgi? il padre oh! che dirà de' suoi  
« Se fia spenta la stirpe? mirerai  
« Quella vittima afflitta? Oh! gli alti Eroi....
- Figlio d' Alessi, del tuo padre i rai  
« Fur lampi in pugna, e nel lasciargli 'l petto  
« Nol costernava Alceime con lai ».
- Arrossò in viso, e pieno di dispetto  
Il garzone guatòmmi, e s' involava  
Tra lo strazio lasciandomi e l' affetto.
- Grande ha il cuor... che farà? quanto m'amava!  
Ingrato! ed or? ebbi lui sol, lui puro  
Or perdo; e sarò sazio: egli restava.
- E volando fra mille acerbe cure,  
« Che vivo più? Fra me pensai, nel letto  
« Patrio si corra, e morto a me mi fure »
- Era allor che la Vergine dal letto (6)  
Prima che Cristo dalla tomba sorga,  
Balza, e col viso all' orto dirimpetto

« Vuota il suo vase , e vola a loco u' sgorga  
La fresca linfa , e spruzza il labbro , e l'urna  
N' empie , cui poscia a benedir risorga

L' alba sacrata della Pascha ; eburna  
Fassi intanto nel collo e pare rosa  
Sopra la gonna la luce notturna.

Partii con mente contra sè crucciata :  
E fuggian molti giorni , allorchè a sera  
D' alto conobbi la pianura ondata

Che s' erge e avvallà , e vidi la riviera  
Ove dorme mia madre. In tutto il cielo  
Nube sovrasta a pezzi azzurri e nera.

Or or piovoso della notte il velo  
S' infosca ; e su pe' fianchi dello rupi  
Svolazzavan molecole di gelo.

Ed ecco urlaro di lontano i lupi  
Confusamente ; sotto il piè la vetta  
Traballò ; vacillàr le querce , e i cupi

Precipizì tuonaro , e la vedetta  
E le porte di Croja , al suol crosciando ,  
Piombàr col suon che l' ultima vendetta

Sveglierà sopra i mondi balenando  
D' infinito balen : di fuor scoppiarono  
Globi di fiamma , che pel ciel rombando

Tra l' infuocate nubi rintonarono :  
Tal , se il foco alla terra il sen manduca ,  
Per via che i rivi sotterranei urtarono



« I' aer rarefatto si rammassa , e sbucca  
Muggiando , e crolla i più remoti liti ,  
Sotto gonfiando la protratta buca ,

Vidi il di della patria : E siam periti ? »  
E correa giù pel monte ruinoso  
Ma ohimè de' patrì ! ohimè de' patrì siti !

Men spesso udiansi i fremiti. Orroroso  
Lento un fragor scotea di tanto in tanto  
Con vasto fischio l'aer silenzioso.

Io dava dentro omai. Squarciosi 'l manto  
Della tempesta , e la cinerea luna  
Tonda imbiancò la terra. Un raggio infranto

Nella volante nuvoletta bruna  
Dal crocco crin dell'alba desta uscia  
E con atro riverbero in lacuna

Di sangue, o in visi morti impallidia  
Anzi 'l mio piè. Raccapricciai , veloce  
Al fóro pe' cadaveri venia.

Scopriasi 'l tempio ; da Aquilo una voce  
Mi percosse lo spirto : O sventurata  
« Stirpe del mondo ! a urtar ti vai feroce

« Senza un fin , sinchiè morte l'acquetata  
« Ira covra d'oblio. Forse or ti duoli  
« Del tuo furor , o di Matet irata

« Ombra : perchè venisti ? ecco tu voli  
« Nella notte de' secoli , e t'uccido  
« Un esser tuo simil ; ta non consoli

« O il popol tuo ; nè l' alma mia già ride ;  
« Io son l' uomo del sangue. » Al suon di morte  
Gulemi ravvisai , corsi ; mi vide.  
( Era ferito nella gola , smorte  
Eran le guance , l' elmo rotto aveva ,  
Il petto aveva insanguinato , il forte  
Pur non languia ) : Tu vivi , Alessi ? . . Oh leva  
« Di qua ; cadde il nemico : i nostri arriva  
« Abbia Odisse un fratello in te ». Volgeva  
Io l' viso indietro , e colla man covriva  
Gli occhi , mandando acuto strido — Figlio !  
« Che ti fec' io ? perchè l' estrania riva  
« Vuoi ch' io tocchi dolente ? Asciutto il ciglio  
« Era del padre — Ohimè ! Poi dunque invano  
« Te bramerò nel mio gravoso esiglio ? —  
« Parti. D' Iskander il figliuol lontano  
« Tragge ora pur da questo lido . . . Il cielo  
« A lui soccorra o all' Albania. . — La mano  
Mi stendeva , e cadea. Quando di gelo  
Mel vidi innanzi , io fui di marmo ; svolto  
Il pensier sò non vede : come un velo  
Mi si squarcia sull' alma ; errai stravolto  
Per stati ignoti ; fuor di me le strado  
Scorreva ; e tiemmi orrida calma il volto.  
Ma a un tratto svolazzante a piè mi cade  
Una penna cilestra : io mi riscoto :  
Dove mi sia non so : di rotte spade ,

« D' elmi , di scudi , e membra fitte al loto  
Sparsa è la via : fero guerrier par dorma  
Sopra un monto di corpi. O mio cuor vuoto !

Quegli era Alessi ; e perchè io vo sull'orma  
Del mio dolor ? Io seppellia l' amico  
Col padre ; e di star li fino a che torma

Nuova calasse a demolir l' antico  
Campo di morto , un bel desio mi prése ;  
Un desio di morir per l' inimico.

Omai sul patrio tetto erano ascese  
L' ombre note , ed io lasso sulla soglia  
Deserta m' assedea. Dal sole acceso

Di entro pendea l' imbalsamata foglia  
E i fiori, onde odorosa un dì l' auretta  
Nella loggia nuotava , e amabil voglia

Mettea nel cuor d' amica anima eletta ,  
Che con lui si mescesse a si beare :  
È l' alma viemmi fuor sospirosetta.

« O Padre ! o amico ! o dolce focolare  
« Per sempre io v' ho perduti ! Era un delitto  
« Forse l' amarvi ? Ah ! perchè il luminare

« Vid' io del giorno ? in paco eterna infitto  
« Dormia nel nulla , o fuor tu mi svegliasti  
« Esser grande , fra il tuo popolo afflitto.

« Guardami almen , se unquanco in me mirasti,  
« Che non ti vedo pur , fra gli altri obietti  
« Di speranza e timor Te , e t' allegrasti.

« Errava in tal pensiero, e i vari aspetti  
Delle cose fuggiano; e grata quieto  
Veniva sopendo i sollevati affetti.

Ed a me lieve sopra l'aure cheto  
Veniva Alessi: mi guardava, e molle  
Il ciglio avea di lagrime segrete.

« Infelice tu dormi? è nel tuo colle  
« Alessi? ei più non torna, e non v'è in terra  
« Chi t'ami come lui; ch'egli te volle

« Pur troppo bene! Oh! salvati; chè in guerra  
« Gulemi or metti? ei per l'amor ti prega  
« Onde vede te sol, te sol sotterra

« Cura: ingrato non essergli. Già spiega  
« La madre mia le vele, e 'l cuor di lei  
« È col figlio; ma il pianto suo chi piega?

E pianse, e sparve — O dolci ombre de' miei  
« Perchè ferirmi? Addio più, chiaro fine  
« Io v'ubbidisco » — E partia tosto. O Dei

« Morta la madre era di lui. Le spine  
« Nell'arsa patria spuntano, ed io solo  
« Fuggo in remoto di stranier confine »

Qui tacque; e intenerito del suo duolo  
Perlato pianse, e con dolce favella  
Gli diè conforto « Non lungo consuolo

(Ei dicea) porterà la gente fella,  
« Nè ira del ciel questo furor ne mena,  
« Se al nostro mal di luce così bella

« Rise la Gloria ; e splende tutta piena  
« In fronte a' figli l'anima degli avi :  
« Lascia con noi le cure , e ti serena ».

Covre i colli la brina ; erbe soavi  
Si disfogliano o ridono ; la spica  
Vasta Msolato imbionda ; e i tralci gravi (7)

Di piacer veston poi di grazia amica  
Pollino igaudo (8) e sempre ugual la nuova  
Colonia dormo , e oblia la gloria antica ,

E i patri fiumi ; e la genia s' innova  
E ignara di sua vita , e a nullo nota  
Passa cadente. Oh! quando fia che muova

Da quelli poggi aura d' Epiro , e scota  
Di veri figli i cuor ; quale rapisce  
Estivo tuon da Civita remota ,

Che , o buon Manfredi , forse ancor ferisco (9)  
I claustru dell' albergo , ove pensavi  
Meco un dì grate cose , nè mollisco

Più il tuo silenzio ! E pur spemi soavi ,  
Or che di giovin tale il petto altero ,  
Perlati , è teco , t' aprono di gravi

Sensi no' figli di tua figlia austero  
Un avvenir sul Crati ; e l' alma in fronte  
Ti brilla. Ma di Croja al pro guerriero

Il letto Eloda alzò di lini e pronto  
Porpore. Affezion pinguale in viso  
Con gentil loco l' umil sorte , e l' onte

Della patria , ed aprendo aureo sorriso  
L'affettüoso spirito eminente  
Dell'Eroe le ricorda , e in sen conquiso  
Lo lascia il cuor. Già ognun le forze spente  
Räuna in piume separato. Veglia  
Ma degli affetti il coro , e soavemente  
A questo in petto ed ora a quello sveglia  
Sogni d'amore , ed il voler celesto  
Segue in suo stile. E lunga pezza in veglia  
Mena con di pensier dolci tempeste  
Odisse , o in cuor , dell'ospite la chiara  
Fama gli porta , o di che grazia veste  
La fanciulla di lui. Sinchè la cara  
Quiete cinta di narcisi , amata  
L'ombra disteso , che ammorza l'avara  
Fiamma de' grandi , e la speme affannata  
Della povera gento in morte grata.

## NOTE AL CANTO TERZO

---

(1) . . . . . *Lucente.*

*Scorrea la notte su lo negre vette ,  
E Borea le capanne de' mortali  
Scotendo , a questi ridestava in seno  
Il pensier della vita : E a me lo desta  
Così , di vuota scorza il flebil suono  
Venutomi se penso a' regi incerti ,  
Ed a' dubbi senati e alla commossa  
Fera region de' popoli , e a colei  
Che accanto al focolar guarda con pace  
La debil madre e la sorella , o dolce  
Me memorando alza un sospiro...*

*L'ESULE DI CROJA.*

(2) Presso gli Albanesi l'uomo e la donna nel dì che si uniscono in conjugio avanti all'altare , vengono coronati come i signori e re della Terra. Usciti dalla chiesa, le due ghirlande sono affidate a un giovinetto lieto di padre e madre che le porta con la mano destra in casa dello sposo e le appende sopra il talamo ove restano fino a che morto verrà a disciorre il sacro legame.

(3) Giovanni Castriotta figliuolo dell'invitto Skanderbegh tenne il regno dopo la morte del padre ; e ancora adolescente si versò ne' gravi casi della guerra, finchè oppressa la patria , esulò co' suoi nel regno di Napoli , ove press

possesso de' feudi concessi da Ferdinando d' Aragona al padre suo, e conservò a sè dipendenti gli Albanesi di S. Demetrio, e Macchia, come da carte che si trovano nell' archivio di Napoli. Vi è un canto popolare albanese, in cui si narra, come Skanderbegh morente, affidò questo giovine principe a' capi del suo esercito, e noi lo riportiamo nella versione di Tommaso Pace de' Coronei di S. Costantino, uomo pieno di erudizione greca e latina, e membro del congresso degli scienziati.

*Il Re! . . . l' Eroe! . . . nell' ultimo  
Anelito di morte!*

*O Croja, o patria vedova  
Del figlio tuo più forte!  
Dimmi chi mai ti libera  
Dall' arabo crudel?*

*Lo scimitarre snudansi,  
Fibrano infausta luce,  
Il Pellicare è timido  
Senza del suo gran duce;  
Sceglie o cedere o infamia,  
O esilio in stranio ciel! . . .*

*Silenzio . . . il Re con languida  
Voce suo figlio appella:  
O Dio! no quella sievole  
Voce più non è quella,  
Che sgomentato l' Arabo  
Nelle buttaglie udi.*

*Legge è il suo cenno: al talamo  
Del genitor morente  
Ecco il figliuol mestissimo  
Giovanni sta presente . . .  
Oh della patria misera  
Tarda speranza un dì!!*



*Squadra l' Eros lindomita  
Spada che là pendea ,  
Ed a vicenda al giovans  
Lo sguardo rivolgea ,  
Terribil nel silenzio ,  
Diverso da chi muor.*

*Prendi-sguaina-fulmina  
La razza empia nemica . . .  
Pareva dir ; ma il palpito  
Sente di sua Donica ,  
Che lo contempla immobile  
Con l'occhio del dolor.*

*E in cor gli spunta subito  
L'immagin della gloria ,  
Quando la sposa amabile  
Fea grata la vittoria ,  
Semplice nello grazie  
Pura nella beltà.*

*Plaudia festante il popolo  
All' immortal guerriero ;  
E strette ella le redini  
Del fervido destriero ,  
Grazie rendea all' intrepido  
Campion di libertà.*

*Poi questo voto supplice  
Al Dio che , pende in croce ,  
Come incenso che brucia  
Drizzava ella veloce :  
« Salvami sposo e patria ,  
« Proteggi il lor destin !*

*Scorrea quel dì dolcissimo  
In pure gioie , quando  
L'elmo dal volto impavido ,  
Dal fianco il forte brando  
Scioglieva ; e poi di lauro  
Gli circondava il crin....*

Qui lascia mancando nel più bel punto poetico e storico; perocchè la vecchia di fiacca memoria che Iddio sa come la dettava al traduttore non seppe dirne il rimanente, ed ella medesima se ne spiaceva dicendo di aver dimenticato il meglio.

(4) *Nove notti eran corse ch' ella greve  
Era de' primi amplessi, e dalle ancelle  
Assistita vestiva il più bel peplo  
Vermiglio ad avrei fiori, in quella sera  
Attesa alla magion della sorella  
Di suo marito. La città servea  
Fuora, ed attorno al fuoco di vigilia  
Di festa eletta. Tutta rischiarata  
La piazza è giuochi di fanciulli; a' muri  
Tengonsi su le vie mezzo nascose  
Le vergini contente a' riguardare  
Gli amanti in lotta che san prova; bionda  
Si solleva la fiamma e per le rime  
De' tetti e per le porte il lume versa  
Su le approntate mense; ne' vicini  
Paesi al limitare escon le madri  
E la mostrano a' figli; ed obliata  
Par che la luna con la socia stella  
Non riguardi la Terra. Allor che fuora  
Del ciel comparve una fiammante trave  
Che aggiunge i monti estremi, e fragoroso  
Vento che corse ad ammorzar le faci  
In cielo e in terra, la lasciò spavento  
Dell' aere immenso . . . . .*

L'ESULE DI CROJA

(5) . . . . . E non pareva  
Che l'uno avesse uom nella vasta terra  
Fuor che l'amico e Croja e l'aurea lode:  
L'uno ne' sogni era dell'altro. Ed ora  
Lui veduto sentia tacita gioja:  
Come colui che ritornato a' lari  
Da strana terra se festivo è il giorno  
Venturo, al tempio la secreta amante

*Bella rivede al loco usato , e lieta ,  
Co' crini avvolti in bianco nastro...*

DELLO STESSO

(6) Come suonano le campane della mezzanotte avanti il mattino di Pasqua , le donzelle albanesi si levano di letto , vuotano le idrie e unite tutte in grande compa- gnivano alla fontana ad attingere l'acqua nuova. Di là rìa vengono cantando a coro le canzoni delle vittorie di Skanderbegh. Verso il mattino si ritirano , e alzandosi i giovani accendono il fuoco sacro avanti alla chiesa , onde ogni famiglia prende un tizzo con cui riaccende il focolare spento la sera innanzi. Altri vanno cantando di porta in porta l'inno *Christos anesti Cristo è risorto*.

(7) Msafato è una contrada dell'exfeudo de' duchi di Corigliano rimasto , dopo la divisione demaniale , in colonie a' tre comuni Albanesi Macchia , S. Cosmo e Vaccarizzo.

(8) Pollino è una bella montagna al nord della Calabria , alle cui erbe sempre verdi sotto le chiome degli Abeti , guidano le loro greggi nell'està gli Albanesi di Frascinetto , Percile , Civita , Spezzano e S. Basile.

(9) Nella mia breve dimora in Spezzano assieme col fratello del mio cuore , Saverio Manfredi , io udiva da Civita posta tra i monti Settentrionali , un rombo continuo come la voce dell'està. È Questo fenomeno a cui allude forse il cantore di Serafina con quelle parole :

« A mezzo di poi che il sole altissimo riscaldò le navi  
« e l'onde infellonite , pesandogli il capo si addormentò  
« in un lato della nave , quieto non iscosso da venti. La  
« cruda tramontana passava per sopra l'idria dell'acqua,  
« esposta alla frescura vicino a quel letto di riposo , e av-  
« volgendovisi in vortici , rombava quasi tuono di lontano  
« convalli , e a lui molciva l'orecchio d'un senso grato ,  
« il senso che il mondo volgeva sereno sopra il suo sonno.



## CANTO QUARTO



A Perlato che dorme è mostrata in sogno la gran turba di Vizl che dominano le genti straniere, che videro senza commuoversi la ruina dell'impero Greco. Episodio di Astire ed Avleta. Infine Daidha madre di Odisse, nota a Perlato, gli appare chiedendogli pel figlio la mano di Elloda. Il duce si sveglia, ed ascolta Elloda messa al lavoro, che canta un inno di simpatica ammirazione pel giovane ospite. E riconosciuti chiaramente i sensi scambievoli dei due giovini, li marita e fonda la colonia.

Fra le raggianti lampade la luna (a)  
Fendea l' aer d' aurea riga , o d' ambo i rivi  
Cui discopre Spezzau l' onda men bruaa

Coglica grigi del margo i mossi olivi ,  
Da' cui rami continuo stridulio ,  
Vincea la calma per gl' insetti estivi.

Cupo di notte armoniosa il brio  
Pur dell' Eroe Sfetigradeso ai sensi  
Togliet non osa il riposato oblio.

Ma del vivo licore , onde men densi  
Sceman gli umori nutritivi vola  
Confortato lo spirito ; qual chi pensi  
Con debil lena questa o quella fola  
Dell' amica , poi molle all' inaccorto  
Fermi il cuor grave idea . ch' entro sorvola.  
Pareagli a mezzo l' aer essere assorto  
Sopra nuove città , che nuovo cielo  
Tutte lustrava dall' occaso all' orto.  
E le foggie e le case e senza velo  
Sino i voleri interni ei vede , e tiene  
Come alla vita fan vario lo stelo.  
Liquido corso al guardo auro sereno  
Davano , si ch' ei potea torro in giro  
Fiumi , convalli ed erte ispide schiene.  
E là di borea ove il nevoso spiro  
Denuda i campi e tarde fa le genti  
Come per scene larve gli appariro.  
Eran su le capanne ombro , cui spenti  
Gli spirti nazional paion ne' volti  
Di nullo ben diviso unqua contenti.  
Mena una nebbia vevuosa folli  
Gli spettri a urtarsi , e fra lor l' ire attizza  
Oh lor cui 'l ciel tutt' alti sensi ha tolti !  
Ya il tradimento e l' errabonda stizza:  
Ne' petti ammorba , e 'u fumo va converso  
Chì poi , chi innanzi al foco , ch' egli schizza.

Tenta il puzzo affogar col velo perso  
Ch' ebbe Prudenza una balorda froda ,  
Ma invan chè l' aer di sopra v' è sommerso.

Tal che , come duol vien che meno roda  
Se ad altra sensazion l' anima è torta ,  
Il lezzo ad evitar di quella broda ,

Con l' occhio il voglio si ritira e porta  
Ove tra valli , e rivi aprire il seno  
Arboreo i monti e oziosa turbà ha scorta

Là stesa un largo pian del capo ha pieno  
Lorda di cenci la Miseria inerte  
Col viso del color d' arido fieno.

Le siede a fianco Sfacciatezza , e inverto  
L' occhio come colui , cui forte invoglie  
Un pan che ha in pugno un Amoraccio , e offerte

Attenda , sin ch' ci pur con ira il toglie ,  
E gliel ingozza , e in bocca glielo guata ,  
Con' uom che d' un reame si dispoglie :

Mentre a Perlato Gelosia ( gravata  
Dalla Gola che in dosso le si abbica ,  
E lecca la gravagna imbrodolata )

Accenna , forte della sua nemica  
Ridendo , e di quel babbo , la cui testa  
Tra i gozzi del di lei collo s' implica.

Vedea più cose ma lo spirito arresta  
A lui un romoroso alto frastuono ,  
Che oltre l' Alpi nevose gli si desta.

Quale d'April di sera del colono  
La giovine soletta mentre l'opre  
Orna d'aracno, dopo un largo tuono

Ode l'alga stridir che il tetto copre,  
E crepitar gli aranci alla gragnuola,  
E dubbiosa di fuori il viso scopre:

Tal quei lo spirito in visione invola  
Al turpe gioco, e con la vista abbraccia  
I seni onde un gran rio torbido scola.

Malignità li in misteriosa faccia  
Venuta fuor dal primo loco, vede,  
Che di sè i rami ad un abete impaccia.

E d'ombre esili che volto han d'eredo  
Il qual per oro genitor permuta,  
Da tutte parti un nugolon procede.

Tal di verno dal mar torna tenuta  
Di storni si difila in lunga riga  
Sopra gli olivi della spiaggia muta.

Molti a color di morte in verde biga  
Per nobiltà sedean cinti d'asprezze;  
E loro intorno il vulgo umil s'intriga.

Ciascuno urtando, onde una via dimezze  
Al carro, cui decoro vuol che mova  
Primo a onorar l'estraneo segretezze.

Dal campo ch'è oltre il monte onde la piovà  
Dall'austro si diroccia alla fiumana,  
Intanto di sembianze tutto nova



Sorgea fantasma lungo in guisa strana ,  
E vanaglorioso in su rotando  
Poggia in parte del ciel la più sovrana.

Ed un altro , ed un terzo vie levando  
Tennero il sol , che rotto nelle vesti  
Tra gli Appennini il giorno raddoppiando ,

Sotto la valle vien , che ombrata resti -  
Co' balzi , e l' Ombra che in su gli occhi gira ;  
Cui « guarda noi » parean qui dir co' gesti.

Gli occhi Perlati a un colle almo ritira (b)  
Ove cinto d' ulivi e fonti chiare ,  
Al capo un ermo padiglione c' mira.

## II.

Dove , esulato d' Albania , ripare  
Sembra il sonno un Eroe da edaci venti ;  
E dalla porta fuori il jonio pare.

Era ignoto a Perlati ; e sonnolenti  
Le dive forme un cuor senza più speme  
Chiudono. Oh Astire! pe'fratei suoi spenti

Turca donzella ora non piango ; estreme  
Ore qui invece ha il tuo valor: di guerra  
Non l' emulo il sospir col labbro preme

Sulla tua mischia. Te straniera terra  
Chiude ; e su i sogni delle umane altere  
Voglie d' onor mesto il pensier sen erra.

O lui beato nel suo april! Foriere  
D'egregl fatti al petto generoso  
Le fecnde avvamparo iro primiere.

Ei da Croja calava procelloso  
Su Chidna oppressa, e non lasciava inulto  
Fanciullo ancora il liminar doglioso:

Ma piombò come morte, e sull' insulto  
Della Patria egli pianse, e tosto ardente  
Gridò tre volte di guerra il tumulto.

L'elmo a posar non sciolse, ma furente  
Fra il colpir, fra il tuonar poggiò sul muro,  
E in casa entrò per via di salme spente.

E come al sol si sciolse l'aere oscuro  
Pria, che la fama attonita, si rese  
Ove il Re sta bramoso, o mal sicuro.

Stupisce il grande, e le fattezze acceso  
Ne ammira; o a lui cheto nel cuor l'idea  
D'Eroe futuro con trasporto scese.

Ah! chi alla patria un tale ardir togliea?  
Chi grata a lui sorrise allor che tutto  
Di chiamar gli occhi delle madri ardea?

O Avleta! O Avleta! il Re morio; fan lutto  
Le larve in Chidna, e 'l genitor sen fugge,  
E seco vuolti; e chi a pregar ridotto

Può mirar vecchio padre, e non si strugge?  
Fuggivi, e pur correati nel pensiero  
Che l'aer pur temé ov' il tuo Astire rugge:

E che a sè stesso irato erra l' altero  
Coll' amor tuo , colle promesse vuote ,  
Da che mal gli credea , Giurizza austero.

Di verno ella fuggia. Già l' api scote  
Da' fior zeffiro , e affoga , e all' aer le mena  
Cilestri , e le dilegua in varie ruote :

E traccia dietro lei l' Itala rena  
Astire ov' è Giurizza : avea già il sole  
A mezzo il ciel di sè ogni valle piena.

« Ecco germe di Re , fur sue parole ,  
« Lo scudo (e a' piè gliel butta), esso era vano  
« Delle Chidnesi per la spersa prole.

« Tu il sai , che si salvar non la mia mano  
« Potea la suora del mio cor : la figlia  
« Tua chi più or mi torrà? » Nè pianse invano:

Ei s' ebbe Avleta. Ma l' uva vermiglia  
Sull' urna di Giurizza pensolante  
Tosto i sospir della mortal famiglia

Chiamava ; e con la sposa ei lagrimante  
Si partia da' compagni reffugiti ,  
E fra quelle venia solingho piante.

Ivi Perlato lo vedeva ; i liti  
Bruni stendeansi in giro ; e sulla terra  
Tacea la vita , e i colli eran sopiti.

Nella serica tenda ei dorme , e guerra  
Fa una lampa alla notte ; e a lui nel viso  
Ove d' agri memorie un sogno n' erra ,

Pende vigile Avleta : intanto liso (c)  
Immoto un figliolin nell' elmo appeso  
E da su dondolante apre un sorriso.

Ella il guarda, e lo bacia, e l'occhio acceso  
Figge agli astri, e sospira, e lagrimosa  
Adagia il fianco da stanchezza offeso.

Ed estatico il vecchio « eh! chè fastosa  
« Gloria mortal, se 'l forte or tanta move  
« In te, donna gentil, cura amorosa.

### III.

Ma l'aria violetta ecco commove  
Donna celeste, in rosea gonna, cinta  
L' aureo crin che sugli omeri le piove

Di freschi gigli, quai di fulvo-pinta  
Nuvola fiochi, onde sorride pura  
Più d' una stella alle città, cui scinta

D' aer torbo apre la luna. O nell' oscura  
Notte chi vien? Dolce è il suo ciglio, e molle  
Del labbro il favellar; col vezzo fura

Delle anime il pensier: Chi vien? No il collo  
Questo è di Creja: a che, o Perlato, è basso  
L' occhio, ed allitto il cuor? Non più s'estolle

Il suon di guerra; o molto tempo è casso  
Che Gulemi di Daidha il cuor rapia  
All' amor tuo, mentre volavi (o lassol)

Palme ad unir ; già il petto e a te blandia  
Di Fenissia l' affetto. Or ombra lieve  
Daidha sola a te vien ; senti la dia

Grazia del riso ? Ella la man di neve  
Stese all' Occaso , e con sante parole  
Allegro lui di reverenzia greve.

Ei levò il viso , e vide un nuovo sole  
E nuove piagge , e là Eloda diletta  
Lucida in fronte più che donna suole.

Costei ridendo , un' aurea figliolotta  
Porgea al figliuol di Daidha che volto  
A' di che fur con un sospir l' accetta.

E di nipoti un lungo ordine sciolto  
Pel pian , grande di cuor , in suo diritto  
Indomito , pietoso , e non mai svolto

Dalla rupe natia vide , e li fitto  
L' occhio , giolane il vecchio ; ma pensosa  
A un muto avello con lena despetto

Astonome ristè : Madre fastosa  
« Ove i giorni d' amor ? Ah ! dallo salo  
« Tu più non vedi i figli dalla rosa

« Pender dell' orto : nè giovotti eguale  
« Ai Celesti uno sposo » e vi spargea  
De' gigli del suo crin gridando : Vale.

E tosto una divina aura scotea  
Li boschi : e l' alta donna « Oh ! di qual viene  
« L' Italo suon che l' anima mi bea (d)

« Salvete , o amici ! gli uni che serene  
« Ebber le stelle e a voi , mia gente , apriro  
« Ospetali 'l giardino a cui si lene

« Aura feconda i colli ; e voi che il diro  
« Fato quivi calmasto all' ombra amica  
« Ove cessò col pianto anche il sospiro.

Finchè da quella ch'è laggiù si aprica  
« Collina , sorga chi al pensier le penne  
« Metta e dirizzi alla gran patria antica ».

E qui tacque pensando alla perenne  
Legge ch' ai grandi grando duol destina.  
E 'n alto dentro azzurra nebbia svenne.

Desto l' Eroe ripensa alla divina  
Notte : e molle una voce per l' aer mosso  
Gli vien ; nota così d' un angiolina

Al tenero lattante il sonno scosso  
Dal gufo estivo torna. Dal talare  
Cantava Elloda : molco il cuor commosso

L' ora ch' in sen le scherza : sfavillare  
Vener si mira a fronte , e dalle rote  
D' alba un fulgor su i balzi tremolare.

El: Là presso Croja un' aura  
Le foglie al gelso scoto ,  
E sulla piuma al passero  
Solingo lo percoto.

E ride ivi balsamico  
L'aër pei pinti prati  
E pe' colli pampinei  
Di lagrime irrorati :

Che innamorata vergino  
Sulla natia fontana  
Non pende; nè tra palpiti  
Di dolce ebbrezza insana

Il suo guerrier s'imagina,  
Che dalla pugna stanco,  
Al fonte venga, o ch' offragli  
Ella l'urna, ed il fianco

Gli lavi, e poi consolilo  
Mollemente col riso:  
Ahi! che d' Alessi è putrido  
L'elmo di sangue intriso.

E la grand' ombra memore  
Su i rotti templi siede,  
Poi sta su gli atrj e l'etere  
Col crine acceso fiede.

Ed all' amico misero  
Toglie la notte; o i giace  
Su i fianchi, or prono, e volgesi  
Alla sua morta pace.

E le battaglie memora,  
E gli spartiti affanni,  
E la verace, candida  
Alma ignara d'inganni,

E i di sereni, e l' mescersi  
Degli alti spirti assorti  
Di lira a' suoni angelici,  
E i vividi trasporti:

E poi prorompe in lagrime  
E si figura solo  
Cercar la patria, e sterile  
Inabitato un suolo

Vedersi e l' ciel che l' termina  
Ah! non su lui rapita  
Dalla grand' alma luccichi  
Stella, ond' amore ha vita?

Chi un raggio così amabile  
A sè stessa chiudea? . . .

E l' agitato spirto le vincea  
Pietà e pudor, e tacque; ma soave  
Forte il suo carme al genitor scendea.

Esultò il vecchio, e al ciel rivolto grave  
Tra timore ed amor « Te benedice  
« ( Gridò ) Natura, se per te non pava.

« Chi l' amor tuo, Nume, fini? Felice  
« L' esser del tuo pensier! Se tu lo vedi  
« Qual fia nel mondo l' essere infelice?

« Tu muovi i cuori, e tua bontà lor credi;  
« Le distanze avvicini; e l' uom che implora  
« Te d' insperata luce a un tratto fiedi ».

E rilucente in viso correa fuori  
Tra le piante del prato, che, ad un blando  
Soffio, movono il sol che in lor s' indora.



Tra quelle opoche scene mormorando  
Per lisce pietre in verdi rive rotte  
Lubrican l'acque. E là Perlatò quando

Dapprima respirò l'Itala notte,  
Venne; e posâr sul musco Elloda e 'l padre,  
Ronzando l'api tra le foglie cotte

Dal sol. Là i volti de' fratelli, e l'adro  
Pugne e i fatti e gli amici e l'età vâga,  
E l'amor lo parlava ei della madre.

E un riso ella movea su per la fraga  
Del labbro, e « andrem (dicea la semplicetta)  
« Più dove sta la madre? » o quegli paga

La fea d'un bacio, e d'una lagrimetta  
Il viso le umidia, e godeano il cielo  
Con più chiari zaffir che or non n'alletta.

#### IV

Ivi di cento fior faceasi velo  
Con bei color la luce, e la freschezza  
Vital vi refluia sciogliendo il cielo.

L'Eroe ne colse, e di gentil vaghezza  
Tessea due serti ruggiadosi o puri  
Onde la rosa al giglio mista olezza.

E della notte li fantasmi impuri  
Già meditando, e l'amorosa Avleta;  
E gli rideano in fronte i non oscuri

Voleri eterni, che con molle pietà  
Pioven sul giusto infin la doglia; e 'n core  
Amor di Patria d'una tal segreta

Tarda sperne gli luce. Al primo albore  
Ma sorto l'Odisseide, agre conflitto  
Nello spirito sentia: senza l'amore

D'alcun che fia? più fiato al cor trafitto  
Una speranza gli spiegar beato  
Parve un futuro di Perlato invito

Colla figlia; ma tosto ci l'alleviato  
Spirto corresse dell'ardir. Rivesti,  
O Forte, il petto di fidanza; il fato

Premi che avanzia la virtù tra questi  
Bassi regni non sparse. Ei stringe omai  
La man d'Elloda; e l'genitor de' testi

Fiori lor cinge il crin: mentre sui gai  
Aërei fiati degli affetti pende  
Lo stuolo, e loro tutta pinga a' rai

La stima ed il desio. Nè ultimo scendo  
Della patria il pensier: esuli or hanno  
Null'altro i cuori loro, e tutta splende

Una cura in due petti. « O dell'affanno  
« Rethor, cantò Perlato; è per te solo  
« Che al nostro nulla sfolgoreggia l'anno:

« Tremano i mondi al guardo tuo; te'l volo  
« Mena oltre i tempi, ah! la tua grazia stilla  
« Forte, Nome immortal, sull'uom del stuolo»

Ed agli sposi un' improvvisa stilla  
Il viso riga ; che or la madre è polve ,  
E nel dì del suo amor pari favilla  
Le scorrea per lo fibbre. A un tratto solvo  
Un riso il Nume sopra l' agil ali  
Dell' aer che nella sua rapina involve  
De' Geni il coro. E al seggio de' mortali  
Tacque un istante il gran sospir de' mali.



## NOTE AL CANTO QUARTO.

---

- (a) *Pura e limpida notte all' agil dio  
Di tua state vien dietro, o diletta,  
Napoli; e 'n fondo delle tue molli acque,  
Come le stelle del tuo ciel, quieti  
Sognano i pesci, allor che dal Vespro  
Spunta la luna va vestendo un biondo  
Lume che versa su le sparse navi  
Volanti, non sentite al muto golfo,  
E i tuoi molli abitanti in pinte sale  
Micon carole, o le sembianze elette  
Beon di Vergine e 'l cruto e casto ed avi  
Tutti obliati: chè in te d' aer tranquillo  
Vestita e come facil giovinetta  
Stassi per Morio. E tutti nel tuo grembo  
S' assidon senza cura. E pur d' accanto  
Incompresa a me stai diva Sirena  
Eterna, e 'l cor verso il nativo colle  
Lasci che i venti traggannu. Com' ora  
Quivi vago d'onor d'amor, dal Claustro  
Ove crescono i figli alle Albanesi  
Di bianchi nastri il erin cinto, io reddiva.  
Io mi cercava anco una volta al letto*

*Cui la nutrice spiumacciato avea  
Lieta di rivedermi ; e lieti tutti  
Erano i focolari alla ricolta  
Del grano e al giugner mio. Per l'alto querce  
Plorava il gufo , e sopra iva la luna  
Distratta in pensier alti e si fea vivo  
Come di giorno il patrio collo e 'l fumo  
Gemino che la cinge : e per le spighe  
De' grilli il lieve stridulio fea pieno  
L' aer queto e i campi varienti. Stanca  
La fanciulla dormia , sognando l' Alba ,  
O le compagne intente a turar l'urna  
Per li mietenti intanto ch' ella al fondo  
Dell' atrio tiensi per la man col figlio  
Del Signore del campo. E i miei pensieri  
Volavano d' attorno al negro muro  
Onde venni. Di là nella vicina  
Notto si moverebbe in verso i lari  
Zagarese , e per l' aer , che a lui le mani  
Notturmo gela , forse guarderebbe  
Dietro ver Muki pur confusa agli arsi  
Calli ed a boschi vaporosi : e mai  
Pareami avesse a non finir mia vita  
E l' affetto qua in Terra.*

*L' ESULE DI CROIA.*

(b) Chi potea lodare questo sito pittoresco più poeticamente del cantore di Serafina che è nato in esso? Noi riporteremo i versi del XIV canto , in cui così amorosamente ne fa l'elogio.

« Ma il Genio le alzò sopra la fronte un velo, ed ella a vide sparsi villaggi..... »

« Poco tempo staranno ancora , e questi non li vedremo più ! » una voce ti diceva : e tu , a saziarne il cuore , ne miravi il costume e sembianti decorosi , siccome vedevansi in terra quando questa era nuova e aveva tutta la grazia nobile dell' era che la produsse.

« tramontana il mare fluttuava, e desertava orrido tutta  
« la spiaggia, nè con gli occhi gli vedevi di là oltre se  
« mai ebbe coperte e roinate tutte le città che stavangli  
« alle spalle. Solo di qua una matrona portava a volo per  
« l'aere un giovinetto tratto da' bruni vortici, e semia-  
« nime; e 'l pose a un colle lavato da due rivi, e cui il  
« raggio del sole non lasciava mai. Ivi se assidesi l'in-  
« fermo quando raggiorna, guarisce all'aura tiepida. Ivi  
« salita la figliuola del povero, nel passare avviata ai  
« campestri lavori, scioglie profondamente un canto di  
« gioja, come angella messa nel mezzo di tutti i beni, i  
« quali non sa che alcuno s'abbia fatto suoi propri. Quel-  
« la Matrona assai bianca il volto, alta, d'occhi grandi  
« cilestri, assorta in nobili pensieri, e con vestito di  
« gala come pongono alle spose e alle defunte, sorregge-  
« va con una mano al giovine la patria vermiglia lan-  
« diera, appoggiava appena sul suolo il piede: e al  
« lato di lui assopito, posava uno scudo. Sul campo d'ar-  
« gento era stesa la fascia negra funerale, ma da sopra  
« frondeggiava la quercia de' Giovidi di Dodona. Su la  
« guancia appressatogli il labbro sempre appassito, sag-  
« gia ella dicevagli parole estranee, che la Turca non  
« comprendeva; e nel favellare drizzava gli occhi al sole  
« che tramontava. E il giovinetto con mano debole pren-  
« deva la bandiera come riposato e confidente in quella  
« che usi.

Turca: Sai o Signore con che fede sono quella madre  
e quel suo figliuolo?

« Genio: Essi hanno fatto consiglio di mettere le la-  
« grime de' loro poveri scacciati dal convito della Terra  
« sino a che morti sono, e le preghiere e gli affetti non  
« soddisfatti, avanti a' piedi del Santo che allargò i cieli,  
« che superano qualsivoglia ricchezza ecc. (\*).

(\* ) *Porsi i negriti mbii bualt  
Gnè shap; e ajo paa tà shprishit  
Catunde tà pach . . .*

„ . . . . „ Paoh  
Nanc é shigháni mää n Gah zhaa  
Tü thoi ; e mbü tã fritur  
Vrõje zhaonet e hãshem  
Tü jettes cuur mää e ree  
Chish gkith gadhiin e ghõres  
Cã e stissi. Cã vorãa  
Dõti suvaglõnej  
E pãroettnej i sherett  
Gkit hzhãlin ; nã ma sii  
I shighiã tutto ndü gkith  
Goort e prapme pãrmissi  
Vett chãdi guffres zheozh  
Tü gheglükiur gagnun , mbã ghima  
Tü vëlëcur airit  
Siil mää tã futurãar gnã:hoogn ;  
E mã e cumbissi rah  
Tü glaitur di gliumãrash ,  
E chã vrõmpa e dielit  
Nanc glãvi mää. Attid  
Ndãugliet i sõmürmi  
Cuur dighet , te puhta  
E nzcõghõt shõronnej : Attid  
Vaizha e vahit e ghipur  
Mää t' sheuar drei pãrshiti drei  
Kõnd glõshonnej chãntim  
Garejo , si zhõgna e vrõn  
Messit gliich tã miravet  
Chã sã dii se ndõ gnerii  
I bãn tã iii. E baardh  
Shuum ajo zhuogn , e gliart  
Sii -- eagther -- tã -- mbãdhõgn ,  
Noerii -- nerëcitur  
Me stoglii , si nussevet  
I vrõn e tã vëlëcurãvet ,



Ma gnë door vantigliën  
Të cuks monu cumbist  
Driirin trolit, ja e mbanej:  
Asser të ndërlëxëmit  
Lavatten e shpiis t'ett  
I gliëi. Një shesh të regkicent,  
Nehiattej jettul e përglipom:  
Po mbaagl fietnes i madh  
Glissi zhottravet Dodhones.  
Mbii volit e affur biizhen  
Mosse të vesheur, noitésch  
Ajo i thoi siqlic të guaja  
Chë Turchesha së dëglëgconef,  
E mbë t' thëen përjitr siit  
Prëi dielin e ghinoj.  
E gagnunni me të gliëcost  
Doren mirr vantigliën  
Si i prërët e i bessëm  
Cech attë e ghioqki.  
Turc: Dii,  
Zhott: me e bes po jaan  
Ajo cem e ai diaagl?  
Engk: Gliottet e të nëmurvet  
Të nzieerr darsëmit jettes  
Gnëra e vëdiin si frushcugl,  
E gliussit, e pë të fritur  
Milet, atta bëep ch-shiil  
Të i vëen nder chaumb hottit  
E zhëghierdi kielt  
Tech ghëh bëghatia  
Sossët . . . tcc.

(c) Cheta  
Iadi sull' aer portossi ova la suora  
Poneva al sonno i suoi teneri figli,  
Vedeali in festa vagheggiar la queta  
Ora e le lampe e l' ordinato letto;

*E la cortina candida scostando  
La madre or questo riprendendo or quello  
Stendea ne' lati le rinescolate  
Coperte sconce : e la malinconia  
Dell' fatte or d' altrui campagna avita  
Spente credeasi al matronal suo volto.*

*L' ESULR DI CROJA.*

(d) Allude ad un mio tanto sventurato quanto puro e forte amore con tale giovine albanese, alla quale debbo principalmente questo qualsiasi lavoro ; perciocchè le peregrine virtù del suo animo aperto e soave, e i suoi dolci costumi e in uno nobili senza alterezza, e gli squisiti affetti del suo cuore e le altre tutte non ordinarie qualità della sua persona la feano per me quale una stella di virtù che mi guidasse nell'oscuro cammino di questo mondo, e ispirandomi la vera poesia, quella che ha formato l'uomo e lo ha innalzato al di sopra di sè medesimo, e non già quella formata dall'uomo, mi segnasse un posto onde non guardare con rimorso alla mia vita, e non avere a piangere sul mio destino.

Ma sebbene questa stella che mi luceva tanto ora si sia cangiata per me in una face di dolore che rischiari solo il cammino del tempo...e non m'ispiri altro che mestizia, pure sarà essa sempre la prima mia guida, l'ancora della mia fiducia sul mio avvenire, sarà essa insomma il mio primo amore il mio tutto dopo Iddio.

FINE.

**ERRORI**

**CORREZIONI**

Pag. 13 v. 4 spirito	spirto
» 14 v. 14 cilestro	cilestro
» 18 v. 1 verde;	verde
» 19 v. 1 adeguati,	adeguati
» 24 v. 31 filias	filios
» 30 v. 3 glielo	gliela
id. v. 16 orièntal	orièntal
» 32 v. 21 gigli;	gigli
» 34 v. 8 e più	più
» 39 v. 21 peregrino	peregrino ?
id. v. 22 nero.	nero
» 47 v. 6 VI	IV.
» 48 v. 22 Niveo	niveo
» 51 v. 17 sangue :	sangue.
» 60 v. 8 arriva	arriva....
» 90 v. 2 Mottriin	Mott rriin
id. v. 11 Gkit bzhàlin	Gkith zhàlin
id. v. 17 gnèzhooga	gnè zhooga
id. v. 24 ncròghèt	ncròghèt
id. v. 25 vahtt	vapht
id. v. 26 Mòë	Mhë
id. id. sheuar	sheuar
id. id. pèrshti èret	pèshtidret
id. v. 31 tii	tij
id. v. 34 ncrècitur	ncrèitur
» 91 v. 3 Driiria	Drùria
id. v. 6 regkicent	regkieent
id. v. 10 biizhen	bùzhen
id. v. 25 cem	cem
id. v. 28 hottit	zhottit
id. v. 29 kiel	kielat
id. v. 30 gkih	gkith